

(22)
sch.

RACCOLTA DI POESIE

DELL' ABATE

JACOPO COMM. BERNARDI



VENEZIA

STAB. NAZ. DI GIUSEPPE GRIMALDO
1867.

AL CHIARISSIMO

AB. GIAMBATTISTA COMM. GIULIANI

PROFESSORE DI ELOQUENZA

E

INTERPRETE DELL' ALLIGHIERI.



Illustre Commend.

È tanta l'amicizia che unisce Lei al cuore di Mons. Iacopo Bernardi, e tanta la stima che professa a questo illustre Italiano, che publicando alcune Poesie del suddetto Mons. ho creduto farle cosa gratissima, dedicandole questo Volume.

Così, mentre io mi procurai la viva compiacenza di dimostrare la mia devozione a Mons. Bernardi, non minore compiacenza mi procuro, esternando la mia profonda stima a Lei, mettendo a capo di questo Volume il chiarissimo di Lei nome.

Voglia Ella, Illustre Commend., accettare di buon grado questo atto di rispetto da chi ha l'onore di dichiararsi

Di Lei, Illustre Commend.,

Venezia li 24 Giugno 1867.

Devotissimo Serco
AB. G. NICOLETTI.

AI LETTORI

Non v'ha certo tra noi Veneti, e diremo meglio, tra noi Italiani, uno solo che non conosca il Commend. Jacopo ab. Bernardi. Ardente patriota, saggio sacerdote, illustre letterato, che durante il lungo e volenteroso esilio dalla terra natale, volle addimostrare quanto in lui fosse grande l'amore di patria, rendendosi utile, quante volte ne fu chiesto, a quei molti suoi concittadini, esuli come lui, così da meritare il soave appellativo di angelo tutelare, buon papà della Veneta emigrazione.

A lodare come conviensi questa rara individualità, lasciamo l'onore al Tommaseo, che ebbe di lui a scrivere: *quel prete cittadino, operoso non so se più a dare esempi di bene, o a commendare colla abbondanza del facile ingegno gli esempi delle utili e nobili cose.* E ancora: *questo buon prete che negli scritti e nei costumi e nell'abito schiettamente professa le proprie credenze e non arrossisce del suo ministero* (1).

È quindi per dare una testimonianza di stima e di affetto a questo sommo Italiano, che divisammo raccogliere in un Volume molte di quelle

(1) Tommaseo, Di Giampietro Vieusseux, pag. 56 e 139.

bellissime poesie, ch' Egli di tratto in tratto veniva pubblicando a consolazione del suo cuore estremamente trambasciato, perchè di troppo tardasse la liberazione, dallo straniero, della sua povera Venezia.

Non oseremo già noi tener parola sul merito di questi poetici componimenti, chè immensa è la distanza che corre tra l'Autore di essi e noi. Ripeteremo piuttosto quanto scriveva un nostro Giornale, consigliando la lettura della Canzone : VII Novembre a Vittorio Emanuele : *il dire che ne è autore l' ab. Jacopo Bernardi, c' impedisce di spendere più parole per raccomandarla al pubblico* (1).

Avvisiamo bensì, che, appena manifestammo questo nostro desiderio al sullodato Commend., Egli non solo annuì, colla gentilezza che tanto lo distingue, ma volle prendersi l'incarico di correggere le stampe e arricchire di nuove bellezze i suoi lavori; per cui si abbia il gentile poeta la nostra riconoscenza.

Speriamo, coll'aver pubblicato questo Volume, di aver fatta cosa molto buona, perocchè i nostri giovani, leggendolo, vi troveranno esca da infiammare i loro cuori ad amare sempre più la patria, nè poco sarà il profitto rispetto al gusto letterario.

Venezia li 24 Giugno 1867.

(1) Il Corriere della Venezia.

LA PACE ⁽¹⁾



O pace, o pace, universal sospiro,
Che la Terra ed il Cielo ornì e sereni,
Te invoca ogn'alma: e dal celeste empirò
Perchè non vieni?

Come zeffiro spira e la fremente
E torbid'onda rabbonisce e spezza,
E la increspa via via più dolcemente,
E l'accarezza;

(1) Questa Ode venne diretta al Prof. Silorata colle seguenti parole:

Amico carissimo

Pinerolo 18 Dicembre 1862.

In questi giorni, in cui tutto il mondo cristiano ricorda solennemente la venuta di Cristo per dare alle umane genti la pace desiderata, accogliete l'ode che vi mando come segno di quell'affetto che vi professa e vi professerà sempre il vostro riconoscen-
tissimo

BERNARDI.

Come raggio di sol rompe e respinge
 Le nubi, gravi di gragnuole e lampi,
 E dell'iri sua bella allieta e pinge
 I colli e i campi;

Così di te, pace! e perchè disdegni
 Questa misera terra e mai non torni?
 E lasci avvolti in aspre guerre i regni,
 In lutto i giorni?

E mentre il sol dal rutilante aspetto
 I suoi versa quaggiù raggi a torrenti,
 Perchè s'è sì cieche a illuminar costretto
 Barbare genti? —

Alle parole dell'eletta figlia
 Di Dio, l'orecchio amicamente aprite,
 E quel che vuole e quel che a voi consiglia,
 O genti, udite :

« Regnerò sulla terra allor che in bando
 Tante viltà, tanti delitti andranno,
 E non sarà legge di stato il brando,
 Ragion l'inganno.

» Allora che per voi non fia giocondo
 Più cruento al Signore erger le mani,
 Quasi godesse il regnator del mondo
 Gli strazi umani.

» Ove l'odio, l'invidia, il piacer follo
 Hanno dimora così larga e indegna,
 Ove il vizio sì ardito il capo estolle,
 Pace non regna.

- » Quando la prepotente ansia d'impero,
O le corrotte d'oro invidie brame,
Più non facciano il labbro menzognero,
L'animo infame.
- » Quando il primo, onde fu tinta, fraterno
Sangue scontato abbia l'età furente;
Nè più spinga all'eccidio un grido eterno
L'umana gente;
- » Meco verrà ogni benc, e intorno l'ali
Spiegherò miti a ristorar la terra;
Nè mai più spunteranno i dì ferali
Dell'aspra guerra.
- » La virtù regnerà dell'alma Croce
Che nel suo sangue ogni livor cancella,
E splenderà sul mondo, un dì feroce,
Fulgida e bella.
- » E d'una lingua e d'un'affetto insieme
Strette saran le genti in ugual patto:
Solo una gloria avran, sola una speme,
Un sol riscatto.
- » D'ogni intelletto verità regina,
E d'ogni onesto cor fedele amica,
E presi e vinti alla beltà divina
E nova e antica.
- » Fatto raggianti di giustizia il Sole,
Nè più gli umani a schiavitù ridutti,
Tutti fratelli innanzi a Lui che vuole
Liberi tutti:

— 12 —

» Ad ogni schiatta in gran famiglia unita,
Con vincolo di fè non più mendace,
A chi trae sotto egual tetto la vita
Amore e Pace. »

Amore e pace ai popoli festosi,
Ai felici ardimenti, ai pii consigli,
Amore e pace ai fortunati sposi,
Ai padri, ai figli.

Solo così fia questo mondo sede
Alla creata intelligenza degna,
Fatta di Lui, del Verbo eterno, crede
Che in Cielo regna.



SILVIO PELLICO

E

L'ISOLETTA DI S. MICHELE DI MURANO



SILVIO PELLICO

E

L' ISOLETTA DI S. MICHELE DI MURANO

Oh di questa lucente ampia laguna
Alla nota isoletta, onde, venite;
Se mai pietose di crudel fortuna
Foste, la voce del mio core udite.
Oh di voi non s'attenti oggi nessuna
Correre irata al lido, oh non ruggite!
Qui l'italico bardo e l'amoroso
Della patria cantore abbia riposo (1).
Abbia riposo? ma *da' piombi* atroci
Fu qui condotto ad aspettar sua sorte:
Ma di molti compagni ha qui le voci
Che minaccia e terror suonano e morte;

(1) L' isoletta di S. Michele di Murano è situata fra Venezia da quella parte che appellasi delle *fondamenta nuove* e Murano, luogo celebre per la sua antica fabbricazione di cristalli, di conterie, e d'altri siffatti *generi* in vetro. Il tempietto e la cappella attigua degli Emiliani possiedono pregevolissimi marmi e oggetti d'arte. Ora l'isoletta di S. Michele e quella di S. Cristoforo formano insieme il campo santo di Venezia.

Ma de' giudici suoi l'atre e feroci
Sentenze, solo alla condanna accorte,
E negra e lagrimosa a sol vedella
Nube stendon feral sopra la cella.

Degli eremiti pii vi ricordate,
Onde cortesi, ch' ebber qui dimora?
Le solinghe pareti, or sì mutate,
L'eco di quelle preci odono ancora:
E ripetono a noi: La patria amate!
Chè ama la patria chi il Signore adora (1).
Ma tu, Silvio, di mezzo alle tue pene
Odi altra voce che sull'onde viene.

Qui brevi Soli passerai: t'aspetta,
Lagrimando, ella dice, il mio San Marco:
Vittima d'implacata alta vendetta
Delle catene sotto il grave incarco
Si vedrà la tua mite alma costretta:
E fia precluso anco a' sospiri il varco
Dall'oste avversa, che fra' dritti suoi
Il carcer conta e il palco inflitto a noi.
Il dì funesto ti vedrai dinanti,
Commosa a' tuoi martir', mover la gente:
I grandi occhi piegar molli di pianti
Ogni madre e fanciulla in cor gemente.
Povero Silvio! in duri affanni e tanti
Passar vita sì fresca e sì possente!

(1) Qui ebbero lungamente stanza i monaci camaldolesi, e qui il p. Mauro Cappellari formava il concetto di quell'opera sul trionfo della S. Sede, in cui afferma, alludendo alla Venezia occupata da forestieri, che le nazioni per forza di tiranni e violenza di occupazioni mai non perdono i naturali loro diritti.

Niegato il sol, da ree catene avvinto,
Nell' ombra sepolcral prima ch' estinto ! ...
E vivrai sì lontan da' tuoi diletti
O tu che nutri sì gentile il core ?
Quante volte, pensando ai dolci affetti
Di tua madre, verrai meno, e al dolore.
Non veder la tua patria, i colli eletti
E le valli ove fosti il pio cantore !
Non del Pellice tuo le limpid' onde,
Nè l' aure liete, o del Chison le sponde (1).
Dello Spilbergo il formidato gelo,
Le ferree porte, le vegliate mura :
Dell' Ær denso il tenebroso velo
Quasi funereo drappo alla natura ;
Non voci amiche o di sereno cielo
Un sorriso, od un' aura ilare e pura ;
Ma strane lingue, di catene molte
Suono, e di carcerieri urla e di scolte.
Povero Silvio, suonerà il decreto
Quindici anni per grazia a tanto lutto !
In quindici anni vi starà il segreto
Venen che la tua vita avrà distrutto.
Povero Silvio, e il suo frenir più queto
Quasi a sospiro avea l' onda ridotto ;
Ma parve desto allo spirar de' venti
Più propizi e più vivi in questi accenti :
Non ti sembra veder, Silvio, che scende
Il genio tuo qual messaggier celeste ?

(1) Il Pellice ed il Chisone sono due fiumi torrenti l' uno che scende per la valle di Luserna, l' altro per quella di Fenestrelle. Il Pellico nato in Saluzzo, passò la prima fanciullezza in Pinerolo, e nella sua bellissima cantica Tancredi, ne descrive i dintorni.

Della speranza il desiato splende
 Raggio attraverso delle luci meste :
 La destra sua cortesemente stende
 A te, giovane bardo, e poi ti veste
 Dello splendor, di che egli stesso è adorno,
 E alla gloria ti addita un altro giorno.
 Verrò compagno nei dolori atroci,
 Ripete, della stanca alma gentile,
 Nelle torbide notti e più feroci,
 Nei patimenti del tuo corpo esile,
 Del tuo Genio amoroso udrai le voci,
 E porgeratti i fior del primo aprile ;
 Ch' egli, sai, cresce fra le spine e gl' irti
 Bronchi le rose più soavi e i mirti.
 Saran tua vita i nobili pensieri,
 Che sollevan l' oppressa anima a Dio,
 E le dolci romanze e i carmi alteri
 D' estro sublime e del vigor natio :
 I parenti, la patria ed i misteri
 D' ogni affetto più degno avranno il pio
 Di tue lodi tributo e del tuo canto,
 Che immortali farà tue pene e il pianto.
 Ogni labbro gentile anco negli anni
 I più fiorenti avrà il tuo nome appreso,
 Ed un palpito a te per tanti affanni
 Il cor darà di santi affetti acceso,
 E tolto alfin del carcer duro ai danni
 Riedere a' tuoi non ti sarà conteso ;
 E plausi e feste avrai d' amici allora
 All' Eridano in riva e alla tua Dora.
 Venire a te ogni sguardo, ogni saluto
 Ambirà di stranieri e cittadini ;

Ogni passo per via vedrai ceduto
Dai molti al Genio e alla sventura inchini :
Ed accorsa anche a te pel suo tributo
Morte, e chiusi qui in terra i tuoi destini,
Vedrai nella mest' ora e taciturna
Ogn' alma onesta lagrimar sull' urna.
E se l' ingegno, la virtù, l' amore
Della patria più puro ha regno e culto :
Se apprezzeran le genti il fermo onore
Serbato contro allo straniero insulto ;
Nella terra natal, dopo il dolore
Di tua morte, vedrem nel marmo sculto
Quel viso, e i segni riveriti e cari
Onde amar Dio, patria, virtù s' impari.
Amar fra l' allegrezza e fra i tormenti,
Quando splende il seren, quando s' oscura ;
Quando zeffiro scherza, o quando i venti
Minacciano alla vita aspra sventura ;
Quando spuntano ai campi i dì fiorenti,
Quando il cielo imperversa e la natura :
Amar più sempre, perchè amar si vuole,
Dopo Dio questa patria e questo Sole. —
E qui l' onda gemea, fatta più chiara,
E più distinto il suo picchiar s' udia :
Parea fugasse ogni memoria amara
La sua brezza più fresca e più giulia :
Un' altra volta, soggiugnea, la cara
Vista rivolgi alla laguna mia :
Qui, sai, molti, cessato il lungo affanno
Di questa vita, a riposar verranno.
Molti che pianto avran nella stanzetta,
Che del tuo nome renderai sì amica ;

Che avran dal tuo volume alla diletta
 Patria appreso a serbar la fede antica :
 Molti immolati allor che a rea vendetta
 Scatenersassi qui l'oste nemica (1);
 E meste spose e madri derelitte
 E tante alme cortesi in duolo afflitte.

E qui l'onda finìa nel suo sospiro
 Che alla cheta, noturna aura s' affida:
 Poche lune alla cella ancor s' apriro,
 Ed al palco de' rei Silvio si guida (2).
 Fu lungo, atroce, molto il suo martiro,
 E non ha che Dio sol che il guardi e arrida.
 Ma questo giorno di tal raggio splende
 Che la gloria mertata a Silvio rende (3).
 E questo raggio sulla mia gemente
 Laguna oggi si vibri e si rifletta;
 E nell' ora più mite e più lucente
 Di San Michel ricerchi l' isoletta :

(1) Sepolti in una fossa comune giacciono i coraggiosi che nella guerra del 1848-49 difesero Venezia.

(2) A' 22 febraro 1822 Silvio Pellico fu tradotto da S. Michele di Murano alla Piazzetta di S. Marco e fatto salire il palco o *berlina*, da cui udì leggersi prima la sentenza di morto, poi la commutazione fatta per atto di grazia dall' Imperatore d' Austria a quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg. Il Pellico ricorda come due anni prima in quella medesima piazzetta un povero gli avesse detto: *Questo è luogo di disgrazia*. Scendendo dalla berlina pronunciò le parole di un' anima sofferente e rassegnata: *Sia fatta la volontà di Dio*. — Dalle carceri chiamate dei piombi, nel palazzo ducale, era stato condotto all' Isola di S. Michele addì 11 Gennaio 1822.

(3) Il giorno in che la Città nativa, Saluzzo, gli ergeva nella maggior piazza splendido monumento.

Passi per l' atrio mesto e la tacente
Degli estinti campagna a me diletta (1).
E l' anime rapite ai nostri Soli
Di speranze e di pii voti consoli.

(1) Oh le spoglie di quante e quanto a me care persone sepolte nel sonno della morte aspettano da quegli atri e da quel cimitero il giorno del comune risorgimento!



S O P E R G A



AGLI AUGUSTI PRINCIPI

DELLA REALE FAMIGLIA SABAUDA

UMBERTO AMEDEO ODDONE

IN OMAGGIO REVERENTE

L' AUTORE

1861.

SOPERGA

Sorgi, sorgi, di luce astro sovrano,
Che fecondi la terra e il cielo infiammi :
Sorgi, e il tuo raggio mattutin percota
Qui le torri del tempio alla Gran Madre,
Che le genti soggette in ampio giro,
Qual più robusta d'occhio ala si stenda,
Da lunghi anni proteggi, albergo degno.
A che più indugi ? Dalla breve zona,
Ove pingi l'azzurro a color mille,
L'atre nubi saetta, e le disperdi.

Nei lieti giorni di speranze, allora
Che di lume celeste eran sorrisi,
Delle vette più eccelse adornamento
Tempietti ed altari erano, sacri
A lor, che di virtù molte sul trono,
O ne' tuguri, edificâr la terra ;
E, più ch'altri, a Colei che il mondo fece
Del suo promesso Redentor beato.

Dolce nodo e sublime, onde gli umani
Parean da quelle vette al ciel congiunti. —
E qui sovr' essa la città che, fida
In ogni tempo, e di sventure tante
Contro il feroce imperversar serbossi
Al suo Prence così, ch' erangli scudo
Di ciascun cittadino il braccio e il petto ;
Qui alla Gran Madre una cappella, quasi
D' aquila nido s' adergea sicuro,
Nella sua povertade assai devota.
Tutti cinti nell' arme in compagnia
Di pochi eletti, ma fedeli e prodi,
Questa vetta salian due, sopra ogni altro,
Guerrier di senno e di valor temuti.
Era il dì che le Franche avide schiere
Per lunga cerchia raggruppate, e mille
Di ruine e di morti atroci offese
Vomean rincontro alle assalite mura,
Nella virtù dei cittadini immoto.
Di là volsero i prodi alla nemica
Oste lo sguardo esploratore in giro,
Ora di meste lagrime velato,
Che all' un d' essi cadean più larghe e vive ;
Or balenanti di speranza e fede.
E, il capo ignudi, e l' ampia fronte inchina
In umil atto, la devota entrarò
Cappelletta a Maria sacra, e, prostrati,
La supplicâr fervidamente insieme : -
Agli ammirati abitor del colle,
A' bambini innocenti e villanelle,
Mentre il ministro dell' altar porgeva
Il Divino Olocausto; e, a parte anch' essi

Di quel cibo de' forti, i pro' guerrieri
Entrambi, eran chiamati, alla celeste
Mensa movendo; chè aver Dio nel core
D' indomabile ardir pegno sicuro
Lo credean, meglio che di vane ciance
E di fiere viltà sprezzo insolente (1).
E allor che il caro di sottili voci
Pietoso accordo, nel dolcissim' *Ave*
Alla Stella del Mar, trovossi giunto,

(1) Sulla collina eravi una chiesetta dedicata a Maria delle Grazie, che nel 1480 erigevasi in parrocchia ad istanza dei signori Decurioni della città di Torino. Vittorio Amedeo recavasi, quando la stagione e le sue occupazioni gliel permettevano, quasi per cristiano diporto sull'alpestre colle a venerarvi il simulacro della Beatissima Vergine, riconoscendola, sì nei bisogni suoi proprii, come in quelli dello Stato, qual possente consigliera ed avvocat.

Mentre i due corpi d'armata: quello del Principe Eugenio erasi accampato in Baldichieri d'Asti, e quello di Vittorio Amedeo alla Motta presso Carmagnola, i due valorosi condottieri, passando per Chieri, si condussero sul colle di Soperga, guardato da alcuni battaglioni di Piemontesi. Esaminarono l'ambito occupato dal nemico, poscia « ritiratisi amendue nella Chiesa parrocchiale (di Soperga), assistendo al Santo Sacrificio della Messa, si accostarono alla sacra Comunione: quindi essendosi cantato l'inno *Ave Maris Stella*, giunti al versetto *Monstra te esse matrem*, tanto era il fervore del Re, che proruppe in diretto pianto di fiducia e di consolazione nel patrocinio di Maria. .. facendo solenne voto, se Maria SS. degnavasi di soccorrerlo in tanto emergente e di farlo trionfare degli ingiusti suoi aggressori, e da essi liberare la oppugnata città, d'inalzare sul luogo stesso a nome e gloria di Lei e del Divin Figlio, ed in perpetuo segno di sua religiosa e filiale gratitudine, un magnifico Tempio; d'intervenirvi ogni anno, e d'istituire un'annua generale processione ». — *Storia della Basilica e Congregazione di Soperga*. Torino, 1821, Tip Favale, quarta edizione. Veggansi pure le dottissime opere storiche del Conte Cibrario

Ove mostrarsi a noi Madre la invita;
Il maggior fra' due prodi, e per eccelso
Grado e per membra più valenti, alzossi :
E a Lei promise, cui dall' ardua cima
E più dal Ciel vegliar sulla soggetta
Sua Cittade piaceva, un tempio, un' ara
Splendidi al pari del trionfo insigne,
Dove arridesse alle sue genti e al voto.
E la Madre invocata arrise, e in seno
Alle donne, ai fanciulli, ai tardi vecchi
Della città per fame e per offese
Di ferro e foco fulminata, infuse
Di chi vincer dovea l'ardor supremo ;
Sì che le bionde inanellate chiome
Di giovinette, coi canuti capi
Degli antichi lor avi, in sugli spaldi
A ristorar le diroccate mura,
Fin dei lor pochi arredi, erano schermo (1).
E al valligian, cui fia più bello il vanto
In ogni età fra' minator serbato,
Che non lasciava un pane ai figli, e quando
I nepoti espîâr l' oblio degli avi,

(1) « I Cittadini Torinesi, di una devozione illimitata pel loro Sovrano e per la Patria, tutti che erano abili a portare le armi, ordinati in otto battaglioni, guerreggiavano colle truppe d'ordinanza, dividendo con esse i pericoli e le fatiche tanto nella difesa delle mura, quanto nelle sortite.

« I poverelli ricoverati nell'Ospedale di Carità con ardore amorvole tutti accorsero a lavorare attorno le opere sotterranee delle mine, e con tenera ammirazione si videro 500 donne indefesse ed imperterrite adoperarsi nello scavare e trasportare la terra nelle fosse o nei luoghi anche esposti al fuoco delle batterie, senza punto scorarsi alla vista di quelle che talvolta percosse cadevano ». — *Ivi*.

Marmi e bronzi ad offrir vennergli, eterne
Di trionfo parole e monumenti ;
Ella, che il potea sol, nel core acceso
La virtù del morir sì viva e santa
Per amor del suo Prence e de' suoi lari,
Che sereno la grande anima diede.
Ed ogni pietra del percosso spaldo
Dalle fiamme crompti alto levata.
Ed ogni salma di nemici in brani
Squarciata all' urto formidato, e spinta
Nel campo avverso, ridicean che invano
Entrar si brama la città che serra
Sì magnanimi cuori, anche sott' esse
Le più ruvide lane a sua difesa (1).
Da quel giorno piegâr le sorti amiche
Agli assaliti, e la preghiera offerta
Alla Gran Madre, di Soperga in vetta,
Da Vittorio ed Eugenio, ebbe solenne
Adempimento, e adempimento il voto.
E per arte sublime e per lavoro
Di lui che l'ardimento, onde gli eletti
Sogliono spesso brillar siculi ingegni,
Tra noi recava, un tempio surse, quale

(1) Pietro Micca vegliava alla porta di soccorso della galleria che metteva alla Cittadella, ov' erano pervenuti i Francesi. — Spinto fuori del sotterraneo il compagno d' armi con cui trovavasi l' intrepido minatore (Pietro Micca), « appiccando il fuoco di una mina che era già preparata, seppelli con esterminato coraggio nelle ruine di quel sotterraneo i suoi nemici e sè stesso. Con questo volontario sacrificio della sua vita dimostrò, che in un governo monarchico regna il desio dell' onore e l' amor della patria, quando il Re è, come i Monarchi di Savoia, il padre del popolo ». — *Ivi*

Più bel non vede la città fedele
A' suoi Prenci e a Maria per sì lung' anni,
Sì che a giusta mercè l'orna e incorona (1).
Della volta maggior salii la vetta,

(1) Le parole del decreto 26 agosto 1730 sono le seguenti, che ben chiariscono l'intendimento di Vittorio Amedeo II nella erezione della R. Basilica di Superga.

« In riconoscimento dei singolari e ben distinti vantaggi che la Nostra Real Corona ed i nostri Stati hanno in ogni tempo ricevuto dalla benefica protezione della Gran Madre di Dio, Maria, abbiamo in onore della medesima fondata ed eretta sul monte di Superga una chiesa, e quella consacrata al nome glorioso ed immortale di Essa. Volendo pertanto dimostrare non meno alla Reale Nostra Famiglia, che ai nostri successori ed ai sudditi nostri, la fervorosa devozione, che abbiamo e che devono avere verso una sì gran protettrice, stabiliamo nel monte suddetto una Congregazione di religiosi, che dichiariamo assieme con i soggetti dalla medesima dipendenti, parte essenzialmente costitutiva della nostra Regia Curia e Curiali nostri, ad effetto che con la loro pietà, e con l'esercizio di tutte quelle sante virtù, che sono più grate ed accettate a Nostra Signora, ottengano, mediante la di Lei graziosa intercessione, dal Sommo Iddio a Noi ed ai nostri popoli tutto ciò che possa essere maggiormente necessario pel beneficio spirituale delle anime, e pel mantenimento e conservazione della Real Casa, e di tutti gli Stati nostri...

« I Religiosi, che formeranno la suddetta Congregazione, saranno dodici, tutti sudditi nostri, Sacerdoti secolari, Dottori della nostra Università in teologia ed in legge canonica.... Attendersanno con tutta esattezza al servizio di detta chiesa, e procureranno di promuovere, quanto più loro sarà possibile, il vero culto della Vergine.... E perchè questo stabilimento possa anche ridondare in beneficio spirituale del Clero, e per esso di tutti gli Stati, vogliamo che i Sacerdoti predetti attendano allo studio delle tre facoltà, dogmatica, canonica, e morale in quella guisa che verrà loro prescritta »... V. la *Raccolta Cauda e Dubois* (Continuazione del Borelli) Vol. I. pag. 54 e 55. — Torino, Davico e Piceo 1818 — e la *Storia* precit. pag. 34, 35 e 36.

E al sol nascente di lassù volgendo
Desioso lo sguardo, intorno tutta
L'ampia campagna misurai, di fiumi,
Di paesi, di monti inghirlandata.

A spianare la vetta per l'erezione della Basilica cominciassi nel 1715, e la prima pietra fu collocata nel 1717 a' venti luglio, come ricordava l'epigrafe della stessa :

SERVATORIS MATRI
TAVRINORVM SERVATRICI
VICTORIVS AMEDEVS
REX SICILIAE JERUSALEM ET CYPRI
A FVNDAMENTIS EXCITABAT DIE 20 JVLII 1717

Due iscrizioni, fra le molte, principalmente contrassegnano l'erezione della Basilica e dell'attiguo palagio. La prima è posta sotto la maggior volta del tempio sovra la porta d'ingresso. ed è la seguente :

VIRGINI GENITRICI
VICTORIVS AMEDEVS SARDINIAE REX
BELLO GALlico VOvit
ET PVLSIS HOSTIBUS FECIT DEDICAVITQUE

La seconda trovasi in fondo al primo braccio dell'atrio eretto sopra l'inferiore vestibolo rimpetto a chi sale l'ampio scalone, e suona così :

AVGVSTISSIMO REGI
VICTORIO AMEDEO II
TAVRINENSIVM LIBERATORI INVICTO
REGALIS SUPERGENSIS TEMPLI
AVGVSTISSIMARVM AEDIVM
ET INSIGNIS PRAESBYTERORVM COLLEGII
CONDITORI MVNIFICENTISSIMO

Le stupende moli erette a Soperga sono opera dell'esimio Architetto Filippo Juvara da Messina, del quale parecchi monumenti esistono in Torino, ed in altre ragguardevoli città d'Italia e di Spagna.

E del saggio scrittor, che la dipinse,
 L' orme seguendo, mi fermai là, dove
 Additò che agli estrani aperto il passo
 Fu a dividere i campi e i nostri armenti (1).
 Ilare in parte a quella vista, e in parte
 Anco pensoso, ridiscesi, ed alta
 Inesorabil forza il cor mi strinse
 Gli ampi ambulacri a penetrar, allora
 Ai visitanti aperti, ove degli avi,
 O Prenci illustri, l' ossa hanno riposo.
 Non vi fia grave valicar le soglie
 Che degli estinti lor parlano ai vivi.
 È dolce, è santo quel nodo che avvince
 Ai passati i morenti, e nullo affetto
 Tanto sereno e tanto forte vive,
 Quanto l' affetto che d' eterni amplessi
 De' suoi cari il sepolcro avido stringe.
 Al manco lato, che più lungo stende
 Della morte a ricovro il regal braccio,
 In bianchi marmi effigiati, in forme
 Di lavori squisite, han requie l' ossa
 Di lui, che spinse queste moli eccelse,
 Di sue vittorie e del suo voto in segno,
 Fra le nubi e fra i venti a vincer gli anni (2).

(1) Cesare Balbo: *Il Piemonte veduto dalla cupola della Basilica di Superga*. Leggiero e assai vivace componimento che pubblicossi da Guglielmo Stefani insieme alle *Novelle di un Maestro di Scuola*.

(2)

VICTORIO AMEDEO II

REGI SARDINIAE I

OPT. FEL. AVG.

TRIUMPHATORI INVICTO

Gli sta rincontro di suo figlio, insigne
Per core invitto e per valor di braccio
Il regal monumento, ambo agli estrani
Dell'italico suolo ambiziosi
Invasor pertinaci, insuperato
Impedimento, e della patria saldo
Scudo, e gloria seconda ai lor nepoti;
Si che il prode, che mosse oltre le sponde
Del non suo fiume, e impavido l'acciaro
Trasse a lavar l'antica onta, e del grido
Che per l'armi de' suoi far dovea salva
L'Itala Terra, e l'avria ben, se il senno
Era più ardito e più il voler concorde,
Nel mezzo è posto ad aspettar chi vegna.
Tardo sorga l'infausto anno! il suo loco
A domandar per la terrena spoglia;
A dirgli: o Padre, anche il mio lungo sonno
Per dormir della morte io mi ti appresso;
Ma il voto ho sciolto, il grido ho inteso, il giuro
Di lunghissime etadi ho alfin compiuto,
Che tu sperasti invan, poi che altre genti
Di costumi diverse e di favella,
Sorvissuto alla morte, infra la pioggia

OB INSIGNES VIRTUTES

DOMI FORISQUE

GLORIOSISSIMO

VIXIT ANN. LXVI MENS. V. D. XVII

OBIIT PRID. KAL. NOV. 1732.

Il monumento è lavoro molto pregevole de' fratelli Ignazio e Filippo Collino Torinesi, gli stessi ch'eressero l'altro rimpetto a Carlo Emanuele III, ornato di uno stupendo bassorilievo.

Delle fiamme nemiche indarno cerca,
 Ti accoglieano pietose, ospite augusto,
 D'amor di patria e intemerata fede
 Fra magnanimi Prenci esempio e scola.
 E di là forse nel supremo istante,
 Che del mistico velo Iddio moveva
 A consolar la coltrice deserta
 Dell'amato suo figlio e Re morente,
 Alle tombe de' suoi volse lo sguardo
 Dell'alma fuggitiva, e rammentossi
 Dei passati pensier, delle sue preci,
 Quando pur ne' felici anni oblioso
 Non gli scorrea sovra i sepolcri il tempo.
 Nè obliarlo i suoi figli, e lagrimosi,
 Peregrinando dall'Italia tutta,
 Fin del popol fedele anco le donne,
 Mossero all'urna a sciorre il pio tributo
 Del cor commosso e a rinfrancar la fede (1).
 O addolorati Prenci, e anch'ella venne
 Dell'avo invitto la consorte pia
 Celaramente a riposar con esso:
 E se l'alta sventura esserle fida
 Compagna nel dolor non le permise,
 Chè solingo bramò bersi l'amaro
 Calice dell'esilio, ora la morte
 Nel medesmo ricetta ha le due salme,

(1) In una delle iscrizioni si legge :

RE CARLO ALBERTO
 IL TUO CENERE MUTO MA GLORIOSO
 CONVENGONO A LAGRIMARE
 ANCHE LE DONNE DEL TUO POPOLO

Fin che risorgeran, se non le turbi
Ira o viltà, nè turberanle, unite.
E del prode Fernando, al padre vostro,
Più che fratello, consigliere, amico,
E del regno a portare il grave incarco
Valido aiuto, e in ogni onesta impresa
Braccio impavido e mente, il cener muto,
In che le membra giovanili ancora,
Miseramente fur disciolte, addita
Nelle brevi parole, ond' è segnata
La sua memoria e il doloroso avello.
E un altro nome vi si legge accanto,
Che non si può ridir senza che il ciglio,
Augusti Giovinetti, a Voi si veli
Di lagrime, dal cor mesto spremute.
ADELAIDE è scolpito : è vostra madre,
L' angel di vostra casa, Ella che visse
A Voi sì ardentemente, Ella che madre
Dei poveretti e degli afflitti insieme
Salutossi con Voi ; dolce saluto,
Quando il materno core abbraccia i figli
Del Re suo sposo, ma non lascia privi
Tanti infelici d' operoso affetto.
Ella che in vita d' ogni madre e sposa
Era esempio e conforto ; Ella che sparsa
Di sì belle virtù faceva la strada
Degli adorati figli ai tenerelli
Incerti passi. — E il vostro cor di spesso
La madre vostra invoca ! Al ciel salita
Fra il comune compianto, e le corone
In sul ferètro dalle man versate
D' ogni dolente sposa e d' ogni madre,

Che di calde le avean lagrime adorne (1),
Tre angioletti ha compagni (2); e presso il trono
Supplice dell' Eterno al suo Regale
Sposo, e a Voi tutti del suo cor diletti,
Giorni prega securi, e spesso riede
L' alma beata a riveder dal loco,
Ove dorme la spoglia onesta in pace,
La città, la sua reggia, i cari suoi;
E se lieti li trova, Ella pur lieta
Della lor gioia sen ritorna a Dio;
E il saluto accarezza, onde i suoi figli
Dalle rive del Tago e della Senna,

(1)

I.

MARIA TERESA FRANCESCA
DI TOSCANA ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
VEDOVA DEL RE CARLO ALBERTO IL MAGNANIMO
NATA IL 21 MARZO 1801
MORTA IN TORINO IL 12 1855

II.

MARIA ADELAIDE FRANCESCA
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
CONSORTE DEL RE VITTORIO EMANUELE II
NATA IN MILANO IL 2 GENN. 1822
MORTA IN TORINO IL 20 1855

III.

FERDINANDO MARIA ALBERTO
DUCA DI GENOVA
FIGLIO SECONDOGENITO DEL RE CARLO ALBERTO
NATO IN FIRENZE IL 15 NOVEMBRE 1822
MORTO IN TORINO IL 10 FEBBRAIO 1855

(2) I tre fratellini a' R. Principi, sepolti nella Basilica di Soperga.

E dalle altre città, che abbellan questa
D' alacri ingegn' altrice Itala Terra,
Confortan l' urna che racchiude il sacro
Cenere della madre, ivi raccolto,
Ove tante memorie e tanti affetti.
Nè gli anni edaci e l' infecondo oblio
Fia che le copra ora che un core amico
Sì le veglia fedele, e sì le onora (1).-

Quanti palpiti il cor, quanti la mente
Pensier mi diede il dì che, meditando,
Passeggiai que' lung' atrii; e quelle tombe,
Dove a fatica si togliea l' affetto,
Mestamente rividi! Il giorno appresso
L' alba primiera non surgeva ancora,
Che al funereo chiaror di smorte faci
Pegli ambulacri discorrea solinghi,
E, ministro di pace, alla sant' ara
Trepidante movea l' animo e il piede
L' incruenta ad offrir ostia, che vinse
Il feral della morte invido regno,
E fra le tombe dispiegò il vessillo
Della vittoria, onde fu lieto il mondo;
E della colpa le catene infrante,
Ogni carne dannata in Dio rivisse,
Ed eterno i redenti ebbero un regno.

O giovinetti Prenci, il mesto accento

(1) Il Teologo Cav. Vittorio Emanuele Stellardi, Elemosiniere del Re, e Prefetto della Basilica di Soperga, che con affettuosa sollecitudine intende a rimettere nell' onore e nella dovuta venerazione quel monumento insigne, che racchiude le più illustri e care memorie della Regale Dinastia, e ricorda un glorioso periodo storico della Chiesa Subalpina.

In questi giorni, che il dolor fa sacri
Ai cari estinti, mentre il ciel s' infosca
E la terra l' onor delle sue vesti
Dispoglia, ingrato ah! troppo! a Voi non suoni.
Per l' alme, della vostra al par, gentili
La mestizia è soave, e amor le guida,
Meglio che fra gli allori infra i cipressi,
Onde sparsa è la vita: e all' ombra amica
Più dolce hanno talor, che il riso, il pianto (1).

(1) Allorchè dettavo questo Carme nel 1861 appressavasi il dì,
in che la Chiesa richiama a' fedeli la solenne commemorazione dei
Morti.



A
MASSIMO D' AZEGLIO



CANZONE



Si allude ad un commovente disegno fotografico, in cui il Piemonte, rappresentato dalla *maschera* che il buon popolo subalpino contrassegna dal nome di *Gianduia*, anche lacero ed affamato, dà l'ultimo suo quattrino per liberare Venezia: come fece quand'era ricco pel resto d'Italia.

Pinerolo, dicembre 1864.

E fia ver che alla mia Venezia doni,
Dopo il sangue per tanti anni versato
Da' tuoi prodi guerrieri
Nelle rinate ognor fiere tenzoni;
Dopo il tesoro custodito e molto
In lunga età raccolto,
Al patrio amor liberalmente dato;
Dopo gli alti pensieri,
Di che gli eletti tuoi furon fecondi,
L'itala a riscattar divisa terra;
E dopo i dì per te fatti giocondi
A chi il suolo natio lacrima, ed erra;
Dopo che l'aspra lotta,
Te, per donare altrui la vita e il regno,

Nobile terra, ha in povertà ridutta ?
Fia ver che, mentre del tuo duolo il segno
Serba traccia funesta,
Doni a Vinegia, che t' ha sempre amato,
L' obolo che a te pure ultimo resta ?
E di Vinegia mia nel mesto e caro
Nome, o gentil, che vegna a te concedi ;
Se ad altri ignoto e umile
Tropo il mio dir, a te non fia discaro ;
Chè sotto all' umil veste è scritto : *Amore* ;
E vi traspare il core ;
Sì che Venezia mia ritratta vedi
Nel semplice mio stile :
Ella che, un dì Regina, in ogni lito
Fece il raggio brillar della sua bella
Faccia, e del suo leon mandò il ruggito ;
Ed ora geme desolata ancella !
Ella che arditamente,
In altri giorni il patrio onor sostenne,
Ed il nostro vessil più lungamente
Sventolar vide sull' eccelse antenne,
Da' prodi suoi difeso,
Mentre morte, e squallor son sue mercedi,
E quì ha lo sguardo avidamente inteso.
E di qua, donde venne il primo grido
Di guerra, alla nemica oste temuto,
Di qua salute spera,
Ove il braccio è valente, il labbro è fido,
Ove il Prence ha gran core, e alla vendetta
I suoi campioni affretta ;
Ove il santo raccor trofeo perduto
Anela ogn' alma altera,

E dar si gode nobilmente il vanto
Di aver donato a' suoi fratelli il forte
Braccio, deterso d'età lunghe il pianto,
E riscosso il feral regno di morte ;
E vuol che di qua vegua,
Se lo fu in pro d' altrui, sua forza anch'essa ;
Di qua la dolce ed onorata insegna
Che lieta appaia a riscattar l' oppressa :
Ed i supplici accenti
Leva, e grida : il regal seggio non muta
Se prima non han tregua i miei lamenti.
Qui si ordì, qui si compia il gran destino
Di quest' itala terra alfin redenta ;
E se la vita s' ebbe
Sol vigorosa qui nel suo mattino,
Giunga pur qui sua gioventù matura ;
Perchè il piede sicura
Mova per ogni via che il passo allenta :
E l' aure, ov' ella crebbe,
Le aleggino feconde al suo respiro.
Ma se l' altrui voler, fatto possente,
Anzi tempo la sferza e caccia in giro,
Deh ! propizio la guardi Iddio clemente,
Ed a salvarla arrida,
Perchè non franga alle celate offese,
Non l' abbatta o sommerga un' onda infida,
E si rompan le reti indarno tese ;
Perchè la patria un giorno
Regina e Madre salutar si senta
Dalle città sorelle accolte intorno.
Ma, dove cerchi il suo seggio novello ;
Di qua recar dee le virtù, che unita

La patria e grande fanno,
 Non serva più, nè di dolore ostello ;
 Deve l' ozio fuggir, le molli piume,
 Il torpido costume,
 Che ogni forza e beltà le avean rapita.
 I men savi non sanno
 Quanto costi destar le neghittose
 Genti, nel turpe lor sonno sepolte !
 Quanto costi serbar le faticose
 Virtù, nel cor che si rattempra, accolte !
 Quanto gli antichi esempi
 D' inerzia e di viltà tornin nemici,
 E richiamin frequente e gli atti e i tempi
 Per misero languir troppo infelici !
 Di qua levando il trono,
 Guarda, o Patria, ridesta alla tua vita,
 Chè molti i danni ed i perigli sono.
 Nella nova città, che la favella
 Sonante e cara a questa Italia diede,
 Vedrai sorgere a Dio
 Ogn' opra d' arte più gentil, più bella.
 Del nostro popol nel divino amore
 Vi reca acceso il core,
 E dell' arte il valor compia la Fede.
 Indarno al Sol rapio
 La face chi nel fango indi l' adima :
 Erra chi senza la virtù superna
 Sorger la patria degnamente estima,
 E far sua gloria e sua potenza eterna.
 S' erga l' alto pensiero,
 Come de' templi suoi le vòlte ardite,
 A vagheggiar fidente il Sommo, il Vero,

E sieno in Lui le nostre sorti ordite.
L'ingegno tenebroso
Per sottili meati e infami scede
Non serpeggi funesto e roda ascoso.
Nè l'Italia sarà, s'ella non fia
La patria dei credenti e il suol dei forti,
S'ella non metta in bando
D'ogn'inganno e viltà la turba ria,
E de' beffardi e piccioletti ingegni
Le oblique arti non sdegni.
Erra se move a razzolar dei morti
Nel regno a quando a quando
Le ingannevoli trame: abbiano pure
Nella sua Santa Croce il monumento.
Rompasi il vel delle menzogne impure,
Abbia suo vero nome il tradimento,
E tu, patria diletta,
Contro a quello, che ancor giogo pagano
Ci preme, il culto dell'onesto affretta.
O Italia mia, che non mi torni vano
Il fervente desio
Che benigno il Ciel prega alle tue sorti,
E tutto a Te darebbe il sangue mio!
Dicea così, quando, o m'inganno? sorse
Dall'acque, presso alla Gran Madre, grave
Donna regal d'aspetto,
Dal cui ciglio una pia stilla discorse (1).
Lo sguardo volse meditante in giro,

(1) Non v'è chi abbia udito descrivere o meglio visitato Torino che non conosca il sontuoso Tempio oltre il Po eretto in onore della Gran Madre di Dio.

E profondo sospiro
Trasse dal cor, che desolato parve
Per sommo e patrio affetto,
E sclamasse pareo : depongo il serto
Che tant'anni con fida alma portai ;
Cedo ad altra Città d'averlo il merto :
L'ami sempre così com'io l'amai.
Nè del mesto Eridàno
Si compose di nuovo in seno all'onda,
Che, rivolta a Soperga, e non invano,
Di là chiede un sospir che le risponda.
E la grand'ombra sparve,
Ed un gemito allor di genti schiave,
Ed un mesto saluto udir mi parve.
Veniva forse dalla tua laguna,
Vinegia mia, benchè gemente, bella ;
Che scortese ed ingrata
Non conosce e non nutre alma nessuna.
E se un'altra piangea perduta speme,
Era il lamento insieme
Un tributo d'amore alla sorella
Sì generosa e amata ;
E anch'ella dir pareo : meglio, che il canto
Della gioia ed il plauso, i cor gentili
Il duol congiunge ed affratella il pianto,
E li rende al patir fermi e virili.
Tale di te, o Torino,
Se di nome non più, di merti Augusta ;
Non temer l'ira di crudel destino,
Nè de' fratelli tuoi l'offesa ingiusta :
E se un'amica aurora
Mi spunti o un raggio di propizia stella,

L' obolo mi darai che m' offri ancora (1).
Va, mia canzone, a Lui
Che discorse alti sensi a viso aperto ;
Ben tu lieta saresti a' pregi sui
Porgere uguale un serto :
Poi ti raccogli all' Eridàno in riva
D' ogni letizia schiva.
Pensa alle tue lagune, ed ama e aspetta
Quel che il Cielo matura e il tempo affretta (2).

(1) La canzone fu composta allora che fu decretato il trasporto della Capitale da Torino a Firenze, e si allude a quel disegno inciso e litografato, nel quale rappresentavasi il Veneto sotto alla immagine del Tecchio con un salvadanaio chiedendo aiuto, e il Piemonte sotto a quella della sua Maschera il Gianduia, tutto lacero che offriva il suo quattrino, dicendo: *A te anche l'ultimo soldo.*

(2) E davvero che il tempo, oltre ogni umana speranza, affrettò la liberazione di Venezia dalla servitù forastiera.



ALLA NOBILE E COLTISSIMA PRINCIPESSA

LUIGIA DELLA CISTERNA

NATA CONTESSA DE-MERODE

A' XXVI MARZO MDCCCLXV

GIORNO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DEL PRINCIPE EMANUELE

MARITO SUO

E P I S T O L A

EPISTOLA

LUISA, queste che ritornan, dopo,
Nel suo moto precipite, ma lungo
Per l' affannato cor, volger d' un anno,
Son le mest' ore che rapirti il caro
Tuo fedele consorte. Oh ! sì, rammenti
Anche nel duol, che inesorato l' alma
Tenacemente stringe e la martira,
Rammenti i dì ch' eri tu sola il dolce
Di sua vita conforto ; e le serene
Gioie, che sola al combattuto in seno
Destavi, allor che l' agile pensiero
Ai corsi tempi richiamando, indarno
Alle stanze chiedea, fatte deserte,
Del suo ricco palagio i suoi diletti ;
Indarno i noti amici; esuli anch' essi,
E per dolor miseramente, o in guerra
Fortemente caduti; e indarno pure
La mercede aspettata ai generosi
Sensi e al molto patir, che rado coglie
Dell' onesto oprar suo premio condegno.
E chi nol merta invece, e avidamente

Lo agogna, ed entra nelle altrui fatiche,
E temerario il tiene e il volge a danno
Della patria, che amar grida, ma prima
Della patria e d'ognuno ama sè stesso.

Luisa, e tu fra le pareti sacre
Della famiglia gli schiudesti il puro
Tesoro degli affetti, ond' è sì ricco
Il forte animo tuo: tu della mente
Svegliata e colta alla sua mente eguale
Dono facesti, sì che l'alme vostre
E negli alti pensieri, e negli onesti
Voti, e nello inalzarsi a Dio sull' ale
Di robusta preghiera, e in ogni bene
Che fa degna la vita e la conforta,
E la sublima, sempre eran concordi.

Di casto e vivo amor pegno sicuro,
Due gli donasti pur care angiolette,
Gioia dei vostri cuori, e della ricca
Magione adornamento. Elle che in terra
Vi recavano innanzi il bel sorriso,
Onde son lieti i cieli; e delle tante
Tenere cure e dell' immenso affetto
La desiata vi rendean mercede
Nel giulivo brillar dei neri occhietti,
Nella nova virtù delle lor belle
Membra, e nei lampi dell'acuto ingegno
Che s' informa sul labbro in dolce riso,
O in voci aperte, intelligenti; e spesso
Delle lor personcine appar negli atti.

Vi fu giorno, Luisa, in che questi
Gaudi del viver casalingo, e resi
Dalle tue cure sì compiuti e veri;

Fra tante opere degne e in mezzo a pochi
Fidatissimi amici, a funestarli,
Perchè il gaudio quaggiù lungo non dura,
Minaccioso assalia morbo crudele
Il tuo sposo diletto. A quel cimento
Non potea venir men la donna forte,
Che sè consacra a rattener la vita
Fuggitiva di lui, che in una fede,
E nella carne stessa è a sè congiunto.
Poi nel vederlo serenar la fronte,
Mite schiudere il labbro, integro e vivo
Mostrar di novo il signoril pensiero ;
E, nol volendo pur, nel dir sovente
Del tuo core a te stessa : — Oh, dopo Iddio
Il vigil occhio, le indefesse e molte
Cure di sposa il tolsero dal truce
Artiglio della morte, e preziosi
Per me, per le sue figlie e i fidi amici
E i poveretti, gli salvaro i giorni ;
Vanto era onesto, ed intima e profonda
Gioia che sente il cor, ma non la parla.

Ahi ! venne il dì che pieni i merti, e fatto
Al ciel maturo, ritenerlo in terra
Più umana forza non potea, nè quella
Pur d'una sposa, che tant' ama e prega
Sì con le figlie sue fervidamente.
Il serto è apparecchiato, il vuoto seggio
Lassù lo attende: esanimi le spoglie
Da reo morbo consunte un lagrimato
Rinchiuderà caro sepolcro, e intanto
Cogli angeli godrà l'alma immortale.

Ma un altro seggio a lui dappresso, un altro

Di gigli candidissimi tessuto
Fulgido serto nella tua famiglia
Recava allora il messaggier celeste;
E su le bionde giovanili chiome
In gentile e amoroso atto il ponea.
O Beatrice, Iddio t'invita: Ei vuole
Darti il premio dei Santi, anzi che adombri
La pura anima tua leggiere nube
D'umana colpa. Angel concesso al padre,
A consolarlo di sì grande affetto
Fin ch'egli visse; or che ritorna al cielo,
E tu con esso al natio ciel ritorni.

Ma, e la tua madre? desolata madre!
Puoi tu lasciarla in tanto duol deserta
Del tuo sorriso, delle tue carezze?...
E se vuoi, delle tue lagrime ancora,
Che a quelle insiem di tua sorella unite,
Dai cari angeli vostri a Dio recate,
Temprato avrien di vostra Madre il duolo?

« Oh nostra Madre! — Odi, LUISA, come
La Beatrice tua dal ciel ti parli: —
Oh nostra Madre, può ritorni a Dio
Ella che per Iddio la vita diemmi,
Per Iddio mi educò? Se giovinetta
Egli seco mi volle al padre insieme?
Oh! non m'invidi la mia madre questa
D'immortal gloria splendida corona,
Ch'ora mi cigne, e che terreno sposo
Offrirmi non potea. Qua ti ricordo
Sempre, o mia madre, ti ricordo!... Vive
A te dappresso la sorella mia:
Gli anni, che a me fur tolti, a lei conceda

Benignamente il mio Signor : sereni
Le passino e felici, e sia la cara
Gioia del cuor materno, ella che tanta
Serba d' affetti in sen vena pietosa :
Ella che, quanto gli occhi suoi, te brama
Consolata, o mia madre. Oh vivi! vivi!
Tergi l' amaro pianto; un anno è corso:
Ma come il dì primier della sventura
E caldo gronda e in larga copia. Al cielo
Solleva i lumi tuoi pieni di fede:
Li rasserena, e il pio nostro sorriso
Renda men desolato il tuo dolore. »

LUISA, udisti? e tu, MARIA?... Le stille
Che sprema il cor, piovano pur dal ciglio!
Ma brilli in esse la divina luce,
E la gioia del Ciel ne tempri il duolo.



LE RONDINELLE
MESSAGGIO E RISPOSTA
PRESAGIO
ED ULTIMO SALUTO

IL MESSAGGIO



Sta mane sul veron due rondinelle
Vennero, frettolose, a riposare.
Dissi lor: — Ben venute! agili e snelle
Bramate a lungo vol l'ali spiegare? —
Acconsentiro, e mi sembrâr più belle.
Altro messaggio non potea recare
Il voto mio più pronto alla Laguna,
Ch' alme e memorie a me sì care aduna.
Udite, proseguì: la strada io segno
Che alla Venezia mia diritta move:
Giunte presso il confin del nostro Regno,
Non v' arrestin del Po l'acque, o le nove
Facce mutino il bel vostro disegno;
Ch' è a voi concesso varcar oltre, dove
Meglio vi piace, e v' offron fughe e scampi
Dappertutto del ciel liberi i campi.
Dei Longobardi alla cittade antica
Soggiuardate cortesi, o peregrine;
E all' altra che sì vive alme nutrica
Come son l'aure delle sue colline.

Questi i Berici poggi: ivi l'aprica
 Cima e il Tempio a Colei, che le divine
 Membra compose al Verbo, e col piè strinse
 Il capo al serpe, glielo ruppe, e vinse.
 E l'antenoree mura, illustre seggio
 D'Italico saper, saluterete.
 Ma del cammino lungo lungo i' veggio
 Che al desiato fin dappresso or siete:
 E se per grazia, o rondinelle, il chieggio,
 Nella laguna mia vi fermerete? —
 Per brevissimi istanti un'isoletta,
 Benchè mesta, al mio cor cara, v'aspetta.
 In faccia al bel tempietto un muricciuolo
 L'onda, ch'a' lembi suoi sbatte, trattiene:
 Qui raccogliete, o peregrine, il volo,
 La voce udite che di dentro viene:
 Ell'è gioconda voce, ed ugual solo
 Dai più dilette del Signor s'ottiene:
 Raccoglietela, e, dato un guardo al mare,
 L'ali vostre tornate a dispiegare.
 Ecco Vinegia mia: vorrei pur dire
 La lunga storia sua grande e infelice!
 Ma da' suoi templi e da' palagi escire,
 Più eloquente che il labbro non lo dice,
 La vedrete: e d'antiche e recent'ire
 Ogni lingua esser può rivelatrice....
 O peregrine, alla gentil dimora,
 Che vi attende, affrettate: è questa l'ora.
 Oltrepassato di Rialto il Ponte,
 Dove il Grande Canal volge a mancina,
 Ed ha reggie patrizie a' lati e a fronte,
 Scorgete al veron forse vicina

Di fiammant'occhi e di sincere e pronte
Parole una fanciulla: ell'è CLARINA:
E il bianco velo, che le aleggia in testa,
Vi dice che per lei giorno è di festa.
Volatele vicin: gli esili petti
Dien per saluto l'armonia più cara:
Indi, sommessà, di lontani affetti
Non sia la voce, o rondinelle, avara.
Ella allo Sposo li dirà più schietti;
Chè non è certo di vostr'arte ignara.
E, adempiuto il messaggio, le sue belle
Labbra daranvi un bacio, o rondinelle.
E da quel bacio invigorite, a noi
Piu sollecite ancor l'ali spiegate:
Sul mio veron riposerete poi.
Nè sì tosto sarete ritornate,
Ch' a udirvi chiamerò dappresso a voi
Quelle che vi saranno alme più grate.
E ci direte, ripulendo i vanni,
Quante gioie contaste e quanti affanni.
Ma pria che il vol spicchiate, eccovi appeso
Un segno che dirà donde venite:
De' bei colori splenderà più acceso
Là nel paese per cui l'ale aprite;
A que' però che mai non l'hanno inteso,
Che con voi lo recate oh non lo dite! —
Buon viaggio: vi guardi il cielo, il mio
Voto adempiete, o rondinelle, addio.



LA RISPOSTA

Oh! veniste, fedeli rondinelle,
 Qui del Ceresio sulle sponde apriche,
 Mentre su piagge più fiorenti e belle
 Tutte si ricovrâr le vostre amiche.
 Quali vi spinser mai liete novelle
 Sì lunghe a sostener gravi fatiche?
 Su, rondinelle mie, presto parlate:
 Ma l'ali e il capo per dolor piegate!
 Dunque son tristi?... anche alle tristi il core
 Da'suoi lunghi martiri è apparecchiato:
 Questo povero mio cor che al dolore
 È da molt'anni più che al gaudio nato. —
 E qui, in segno le pie di mesto amore,
 Poi che il capo dolente ebber levato,
 Mi guardâr fiso: mitemente aprire
 Le vidi il rostro, e dier principio a dire:
 « Di primavera il dì lieto rammenti
 Che ne affidasti un tuo messaggio, un voto?
 Ebben, solcammo le region dei venti
 Per cammino che a noi non era ignoto.

Sul veron fra le chete acque lucenti
CLARINA udì l'accento a sè ben noto;
Compose a più letizia il bianco velo,
E più sereno le pareva il cielo.

Tre, quattro volte ne baciò, lasciando
Con la candida man le nostre penne:
Ma noi, da quel veron l'ale spiegando,
Le raccogliemmo sull'eccelse antenne;
Chè di lassù esplorare a quando a quando
La tua bella Città desio ne venne,
Fin che la torre con giocondo squillo
Annunciasse che un altro era il vessillo.

Non apparve quel dì! sibbene assai
Di nove angosce e di terror segnati.
E potrem dirti ad uno ad uno i guai
Onde furono i tuoi cari turbati?
Basti saper che in pianto i propri rai
Le rondinelle stesse avrien versati,
E che quest'anno in mezzo a quegli infidi
Ricusâr di comporre i propri nidi.

Spesso allor che la notte era men bruna
E solea far dolcissimo l'affetto,
Allor che il raggio dell'argentea luna
Solingo si spandea di tetto in tetto,
Amor guidava per la tua laguna
Le rondinelle fuor del proprio letto
A visitar le case a te più care:
Speravan gioie, e avean lagrime amare.

Una terribil notte (ivi di spesso
Ritornavam con volo desioso)
Alla magion del tuo messaggio appresso
Gente fiera movea di volto esoso;

E allor forse che CLARA in dolce amplesso
Lo stringea, le rapir l' amato sposo.
Ella a salvarlo quanto fece, oh! quanto;
Ma furon sordi alle querele, al pianto.
D' allora, il credi, riedere ne piacque
Ogni notte a origliar quella gemente.
Sul letto vedovil più non si giacque,
Chè uopo di riposo ella non sente.
Ma la stanzetta alfin tutta si tacque
D' ogni pianto e sospir fatta silente.
Era deserta; chè l' afflitta e pia
Sposa il suo caro prigionier seguia.
Nel mezzo del cammin venne respinta;
Chè tirannia l' amor mai non intese.
Noi la vedemmo di pallor dipinta
Dello sposo patir tutte le offese;
Ma, fin che in core la speranza estinta
Del trionfo non fu del suo paese,
Trovò con altre insieme al duolo immenso
Nell' amor della patria il suo compenso.
Chi potrebbe narrar l' ora d' affanno
Che tutta desolò Venezia bella,
Allor ch' ogni promessa apparve inganno,
E sè tornata ancor misera ancella!
Dapprima non credea di tanto danno
Fosse verace la feral novella.
Cessato il dubbio, a Dio la poveretta
L' istante chiese della gran vendetta.
Come il giorno sorgeva, i lunghi allora
Soli movemmo alla laguna in giro:
Le frementi parole udiamo ancora,
L' ansia, gli strazi ed il comun sospiro.

Quel non era un penar di chi addolora,
Era un fremito solo, un sol deliro :
E, perchè non tornasse all' altrui pianto
D' insulto quasi, tacque il nostro canto.
Mute trascorrevamo e frettolose
Di questo in quello a noi caro verone.
Al vederci diccan molte pietose :
Se, o rondinelle, nota la cagione
Delle nostre vi fosse ansie affannose,
Volereste, anche pria della stagione,
Lontan, lontano, e riedereste poi
Quando brillasse un dì sereno a noi.
Invece piacque a noi più lungamente
Rimanerci colà nella sventura :
E speravam che un giorno finalmente,
Dopo tanto soffrir, saria men dura.
Fu vano lo sperar ! Ma Dio clemente
La sorte pur degli oppressor matura.
Ed aspettando alle sventure un fine
Di là meste partir le peregrine.
Pria che a Vinegia tua dare un addio,
Poi che non era starci oltre concesso,
Siam rivolte a quel recinto pio,
Che le salme raccoglie in mesto amplesso :
Morte vedemmo che la tomba aprio
Su cui, benchè lontan, tu preghi spesso.
E da subito morbo anch' ei rapito
Con TERESA a dormir venne il marito.
Presso quell' urna sconsolata il muto
Canto da lunghi giorni abbiám vibrato :
Nell' ore solitarie un tuo saluto
Del core interpretar ne parve grato.

Poi dal loco a chi dolce, a chi temuto,
 Le nostre abbiám di nuovo ale spiegato.
 Quel che vedemmo in sulla nostra via
 Lungo troppo e a ridir grave saria.
 Te abbiám cercato ; ma di troppo in festa
 La città degl' Insubri era per noi.
 Di Colnareggia la montana cresta
 Placidi ne offeriva i poggi suoi.
 Quanto il Ceresio di più vago appresta
 Da quella cima ne si aperse : e poi
 Con qual gioia vedemmo e con qual core
 Mover le genti incontro al buon Pastore !
 Quindi, spiccato il vol dall' ardua vetta,
 Ne piacque errar sovra gli adorni legni,
 Ove ciascuno dispiegar s' affretta
 Della risurta amata patria i segni.
 Fuochi, bronzi, armonie furon di schietta
 Riverenza e d' affetto i cari pegni :
 Noi li seguimmo : ed or che abbiám finito,
 Voleremo raminghe in altro lito.
 Ma pria che ci stacciam, quel che appendevi
 Delle tue rondinelle al collo amico,
 Di sicurtà e d' amor segno, ricevi :
 Lo serba, e quando rieda il tempo aprico,
 Ci rivedrai : saran le gioie brevi
 Di chi alla tua Vinegia è sì nemico ;
 Allor, de' bei colori il collo adorno,
 Alle lagune tue farem ritorno ». —
 Volea baciarle : ma di man fuggiro
 Dibattendo i lor vanni agilmente :
 Dietro loro mandai caldo un sospiro ;
 Chè l' occhio le perdeva via pel lucente

Seminato di stelle ampio zaffiro.
Forse, affidato alle chet' aure, ardente
Il saluto giugnea loro del mio
Labbro commosso : o rondinelle, addio (1).

(1) Il *Messaggio* è componimento dettato per la nozze dell'Ingegnere Daniele Francesconi con la Contessa Clarina Michieli di Venezia, celebratesi nel marzo 1859. La Michieli era nipote prediletta a Teresa Mosconi-Papadopoli, donna di alta mente e di nobilissimo cuore, che in età fresca ancora morì. L'isoletta ricordata è quella di S. Michele di Murano, ov'è sepolta; e le rondinelle ci ritornano pria di partire dalle lagune, poichè di quest'anno moriva pure il marito di lei conte Spiro Papadopoli. — La *Risposta* fu dettata in Valsoda, la sera dopo l'accoglimento festoso che gli abitanti di quelle sponde amenissime del Ceresio fecero all'ottimo Vescovo di Pinerolo Mons. Lorenzo Renaldi. In essa ricordasi la prigionia del Francesconi condotto dagli austriaci a Josephstadt, ed ivi trattenuto per mesi parecchi in ostaggio. La Sposa, che aveva anche ottenuto di seguire il suo prigioniero diletto, pervenuta a Vienna, fu di là severamente respinta. Colma-reggia è il nome di una vetta montana dominatrice del lago.

IL PRESAGIO



Di lontan benvenuta, o pellegrina,
 T' offro il modesto mio tetto ospitale :
 Di nulla non temer ; qua t' avvicina,
 Che puoi raccor tranquillamente l' ale ;
 Qui mai di rapitor mano assassina
 Chi si ricovra non persegue e assale,
 E, se meco abitar sempre ti piace,
 Nella mia casa avrai riposo e pace.
 Udì gli accenti miei la rondinella
 E pareva mi dicesse : Oh ti ravviso !
 Quando pria ti conobbi ero più snella
 E anche tu avevi anni men tardi in viso :
 Speranza allora t' arrideva più bella,
 Nè il cor da tante angosce era diviso:
 Fui tua messaggia di letizia un giorno,
 Ma poi mesta faceva a te ritorno.
 Rondinella, vederti emmi assai caro,
 Ma novelle di là più non domando ;
 So che regna dolore e pianto amaro,
 Nè vediam come finirà, nè quando.

Non sappiamo, guardando al tempo avaro,
Se chiedo argento ed oro, o chiedo il brando.
Su dimmi invece : chi tu pigli a guida
Per esser così mite e così fida ?

La Rondinella, sul veron raccolto
Il volo amico, mi fissò amorosa ;
E visto come le porgeva ascolto,
La sua dolce se' udir voce pietosa :
Gli occhietti suoi mi tenea fissi in volto
A rivelar quasi la fiamma ascosa,
E del trepido sguardo e del suo pianto
Parea talora accompagnasse il canto.

« Benchè lungo volassi oltre a' frementi
Mari, l' Adriaco tuo più non toccai :
Qui dentro del mio cor vivi i lamenti
Sono, e della tua patria il lutto, i guai ;
Vedo i fratelli tuoi tristi, gementi
Aver compagni della vita i lai . . .
Ritornando, e che far per la tua bella
Patria poteva mai la Rondinella ?

Ma l' ora aspetto ; nè quest' occhi prima
Alla luce del dì si chiuderanno,
Ch' Egli che ogn' ansia giustamente estima,
T' abbia tratto dal core il lungo affanno :
Ei che solleva a tempo, a tempo adima,
Ed ugual rende la mercede al danno :
Quel dì vedrotti ; e dal giocondo lido
Ti recherò di molte feste il grido.

Intanto alla domanda esser cortese,
Che assai cara facevi, ora mi piace,
Poichè ad ognuno è omai fatto palese
Che vuol la rondinella essere in pace :

E poichè nel tuo sen viva si acceso
 Di saperlo, o gentil, brama verace,
 Di questo suo noto piacer, di questa
 Indole udrai s'è la ragione onesta.
 Non ha la Rondinella artiglio acuto,
 Non ha l'occhio ferace e sanguinente,
 Ad ogn'ira ed offesa ha il rostro muto,
 E come il volo, ha l'anima clemente;
 Quello che crede agli altri e a sè dovuto,
 Delicata nel cor ben prova e sente:
 E per arme ed onor di sua salvezza,
 Sempre agli altri pietosa, ha la mitezza.
 Ma sapendo che pur nella famiglia
 Dei pennuti la forza ha grande impero,
 Dove non sia ragion che li consiglia,
 Ma sì desio vorace e istinto fiero;
 Ed alle offese altrui sempre si appiglia
 Chi di labbro e di cor non è sincero;
 Così la rondinella al proprio nido
 Cerca albergo tranquillo e non infido.
 Securamente ivi acconciarsi spera,
 Ivi nei giorni tempestosi e bui
 Ricovrarsi, rincontro alla bufera,
 A sua difesa, e de' pulcini sui,
 Ivi, dai lieti giorni in primavera
 Finchè verrà l'estremo autunno a nui;
 E alla casa ospital dà per mercede
 Mantenergli costante ognor sua fede.
 Io varco pellegrina, e monti e mari
 E vò lontan lontan da questo tetto;
 Ma quando i dì, fatti più miti e cari,
 Si tornano a mostrar nel novo aspetto,

Nè i Soli più dei loro vanti avari
Il desiato niegano diletto
Di frondi e fiori, allora anch' io ritorno
E di novo conosco il mio soggiorno.
Via per l' azzurro immensurabil regno,
Ove le nubi e i venti han loro impero,
Pongo, volando, incancellabil segno,
Che riconobbi sempre in mio pensiero ;
In mezzo a tanto laberinto, i' vegno
Dritta, dritta seguendo il mio sentiero :
E, giunto del partire il dì felice ,
Qual via percorrer deggio il cor mi dice.
Non le torv' onde e le deserte arene,
Non l' ardue vette d' ignuda collina,
Non la sete, la fame ed altre pene,
Non le piogge dirotte e non la brina,
Che, a mentir sua stagion, tarda sen viene,
Posson la rondinella pellegrina
Nel lungo suo cammin, che segue a stento,
Impedire o sviare un sol momento.
E la famiglia sua, che l' è compagna,
Seco pur fedelmente anch' ella torna :
Le opposte rive ai mari anpi guadagna :
Celeremente vola infin che aggiorna :
Guarda, passando, la nota campagna,
Ed esulta nel dirsi : in breve adorna
Sarà di novo candida e vermiglia;
Chè anch' ei zeffiro seco ha sua famiglia.
Ma quando poi la rondinella è stanca,
Raccoglie il volo alle compagne insieme :
E fin che il raggio vespertino imbianca
L' occaso, a' viandanti o luce e speme,

Novera il suo drappello, e, se vi manca
 Qualche compagna, addolorata geme :
 E, quando spari ancor, riguarda, e aspetta
 La notte, indi prosegue e il volo affretta..
 Chi ridirti potria quanti cimenti
 E per la terra e per le nubi ho corsi ?
 Sempre quasi pugnar cogli elementi,
 Sempre indarno cercar gli altrui soccorsi :
 Ora nemiche le region del vento,
 Ora morir miseramente scòrsi,
 Colpita per umana opra crudele,
 La compagna serbata a me fedele !
 Non ti rammenti più forse di lei
 Che meco in pria sul tuo veron sen venne,
 Poscia, gravi a ridirti inulti omci,
 Per l'acque del Ceresio aprì le penne ,
 E negli affanni e ne' cimenti miei,
 Più temuti costante ognor si tenne ?
 Poveretta ! per via, stanca, ferita
 Veniasi meno, e vi perdeva la vita ...
 Parve in ciò dir che dell'angoscia il gelo
 Tutto occupasse il cor della meschina :
 Parve che negro, lacrimoso velo
 Ombrasse i bruni occhietti alla tapina :
 Auch' io rivolsi i miei trepidi al cielo,
 E salutai l'amica peregrina :
 Ella m' intese, dispiegò il suo volo,
 E a meditar mesto lasciommi e solo.
 Quando una voce conosciuta e cara
 Mi scosse, tutto in quel pensiero assorto :
 Non sia, dicca, la tua parola avara,
 In un giorno di pace e di conforto :

Si, l'aura intorno si commove e impara
Candido il voto, che nel core io porto ;
Siate felici, o miei diletти, e sia
Con voi felice anche la patria mia.



L' ULTIMO SALUTO



Stava un giorno d' estate in sulla vetta
 Che dalle Grazie ha il nome e da Maria (1),
 E via pel ciel fiammante la soletta
 Se ne andava a diporto anima mia :
 Ecco la rondinella che si affretta
 Per l' ardua a lei del ciel facile via.
 – *Ti piace darmi or che ritorno ascolto ?* –
 Ella diceami ; io rispondeva : – *Molto.* –
 Come l' aria commossa a me recava,
 Prosegue ella, di guerra il certo grido,
 Avrai veduto che i pulcin lasciava
 Alla mercè di Dio nel caldo nido,
 E dell' ali veloce i' mi recava
 Della Venezia tua dappresso al lido :
 Genti ed armi straniere eranle intorno :
 Entrar non volli, e a te faceva ritorno.

(1) Villetta sulla collina di S. Maurizio in Pinerolo che s' in-
 titola dalla Madonna delle Grazie

Aspettando altro di ch'è più serena
Sorte del mar ridesse alla regina,
E togliesse al mio cor la grave pena,
Omai ridotta a' nati miei vicina :
Cercavo sol di mezzo all' ampia, amena
Campagna, qualche memore collina,
Ove posar, già fatta al volo stanca :
E a' poggi m' accostai di Villafranca.
Veduto avessi ! altro che il vol raccorre
Su quella nota e lagrimosa terra !
È una selva d' armati, e vi discorre
Di Marte il foco e il fremito di guerra :
Potuto avria la rondinella porre
Suo piè sul bronzo che dal sen disserra
La morte, o solo sulle punte ardite
Di sangue sitibonde e di ferite.
Ho la forza invocar meglio creduto
Che, affaticata, ancor restava all' ali,
E, pria che volger l' ultimo saluto,
Nella prova mirar l' armi fatali :
Quale precede un murmure temuto
Le tempeste più dense e più ferali ;
Tale nell' un campo e nell' altro ha sede,
E della strage il reo furor precede.
Ma già da' cavi bronzi esce la morte
E miete più che non la falce spiche :
Già son le spade fulgide ritorte
Contro le irate schiere a sè nemiche :
E in orribile modo ogni coorte,
Già decimata, insanguina le apriche
Zolle, e laceri e tronchi e sanguinanti
S' offron gli uccisi e i moribondi innanti.

L' esperto duce, e già maturo, appresso
A dieci, a cento biondi giovinetti,
Qui venuti a morire insiem con esso;
Qui traforati i candidi lor petti,
Su cui credeansi riposar concesso
Delle madri assai meglio i lunghi affetti ;
Ed ora indarno manderanno il grido
Perchè il figlio ritorni al natio lido.
Come bufera, che nel ciel s' accende,
Tutto diserta il bel giardino intorno,
Ed un tappeto lagrimato stende
Dei molti fiori e frutti ond' era adorno,
Che più vivi rimpetto al sol che splende
Non mostreransi al ritornar del giorno ;
Tal qui l' incendio orribile di guerra
Delle vittime sue copre la terra.
Venite, o madri, ed al figliuol che langue
Donate almeno voi l' ultimo vale !
Deh ! venite a vedere il vostro sangue
Se una volta baciarlo ancor vi cale ;
Venite, o spose, e del marito esangue
Con le pietose labbra la mortale
Comprimete ferita un' altra volta,
E il chiamate a veder se ancor v' ascolta !
La rondinella tua fra molti scorse
Colui, dicea, che poche lune or sono
La man di sposo ilaremente porse
A chi di sua beltà gli faceva dono,
E la bella con lei laguna corse
Nel dolce del suo cor lieto abbandono,
Tu in quel giorno affidavi all' aura un canto
Di gioia : ed era sì vicino il pianto !

Delle schiere anelanti esempio e guida
Ei pugna ove la mischia è più fervente:
Sanguina tutto, e: *Avanti, avanti*, ei grida,
E chi il tenta ritrar non vede e sente:
E un quarto e un quinto colpo, che l'uccida,
Aspetta, anch' ei di rinnovarli ardente,
Come leon, che a morte omai ferito,
Spende ancora il terror del suo ruggito (1).

E caduto il vedea la rondinella
Quando il loco cedeva agl' inimici;
Ma non li vede più l' anima bella
Di quel vanto feral troppo felici:
Lo coperse la notte: io, la novella
Alba aspettando, errai fra le pendici:
E, surta, al caro estinto ritornai,
Ed un canto funebre al ciel vibrai.
Poi vidi errar fra la campagna morta
Due raminghi ravvolti in tetro velo:
L' un lagrimoso e l' altra in duolo assorta
Con gli sguardi impietriti e volti al cielo,
Fin che al loco ove cadde alfine scorta,
Tutto sentirsi dell' angoscia il gelo,
E prostrarsi, e conforto aver nel duolo
A ribaciar di sangue intriso il suolo (2).

(1) Pietro Barozzi della illustre veneta famiglia patrizia di questo nome, intrepido capitano che fungeva le veci di Maggiore, e comandava la vigesimasesta compagnia. Quantunque sposato di forze, usciva a difendere sino agli estremi la posizione di Custoza. Primo sempre ove più grave era il pericolo, rimaneva ferito al petto; ed a qualche soldato, che tentava recargli soccorso, intimava ritornare al suo posto, e seguitava a combattere, gridando: *Avanti*. Nuovamente ferito, cadeva estinto.

(2) Dotto, benefico e carissimo amico mio, e della famiglia

Anche alla stessa rondinella il core
 Quasi quasi scoppiava in tanto affanno ;
 Ma, fatta allor domestica al dolore
 E della patria tua commossa al danno,
 Nuovo assunse a volar fervido ardore,
 E, maggior d' ogni offesa e d' ogni inganno,
 Fra le cimbre convalli e gli antri cupi
 Dell' ardue si portò retiche rupi.
 Come cervi leggieri o capri snelli,
 Via per le vette inospiti ed i salti,
 Vidi mille fanciulli allegri e belli
 Muover degl' inimici ai fieri assalti :
 Intinti son di gentil sangue anch' elli
 Que' macigni, a' nemici e ròcche e spalti :
 Ma in leoni di forza e di furore
 Ha i fanciulli mutati il patrio amore.
 E delle rocce sulle punte estreme
 Con essi dimorar fummi assai caro :
 Conforto era al dolor, che il cor mi preme,
 E tergea da' miei lumi il pianto amaro
 Veder que' baldi giovinetti, e insieme
 Il fidente valor che non ha paro :
 E al cor, che tanto amor di patria aduna,
 Arridere seconda anco fortuna.

Barozzi, scrivevami da Venezia alcuni giorni dopo il ferale avvenimento : « Immaginati la desolazione di Niccolò (il fratello di Pietro, insigne archeologo e letterato) per la perdita di Pietro. Non potè trattenerai dal pellegrinare colla sua moglie ne' luoghi dove Pietro pugnò da leone e cadde colpito da una palla nel capo. Fu sepolto pochi passi più in là. — E tu che cinque mesi or sono gl' inauguravi l' imeneo col canto ! Povera sposa e povero il frutto che sta maturandosi di sì fuggevole unione ! . .

Quando lontan lontano un rombo ascolto
Venir da' bronzi ignivomi sul mare:
Tosto l' ebbi quel suon con gioja accolto
Che alla vittoria ne potea guidare.
Quinci, novellamente il volo sciolto,
Quella plaga m' accinsi a ricercare
Dove veniva, e, poichè a lungo errai,
Là nel dalmato mar la ritrovai.

È dell' Adriaco mar Lissa che sorge,
Quasi posta a sua chiave e lo governa ;
Ella, amica ai nocchieri, ospizio porge,
Le minacce e le offese, avversa, alterna.
Per quanto l' occhio di lontano scorge
Non è che la misuri o la discerna,
Fiamme e fumo e di bronzi orrido suono
E denso velo suo corteggio or sono.

Quando dal lido illirico si muove,
Forte delle veloci e molte antenne,
La flotta ostile a far l' ardue sue prove,
E teme non ridir donde sen venne :
Quelle in tempo recar provvide nuove
La rondinella tua d' agili penne
Potuto avesse! e con gli accenti suoi
Contro a' nemici far securi i tuoi!

Si raggira commossa e vibra il canto
Sovra le navi fulminanti ancora,
Perchè volgesser l' opra ad altro canto,
E ogni forza di ruote ed ogni prora ;
Ma ferve il tuono degli assalti intanto
E di vittoria il grido i prodi incuora :
Ed il tardo messaggio alfin riceve
Allor che il tempo al gran conflitto è breve.

Pur lo sparso naviglio in un baleno
 Si raccoglie a spezzar l'urto nemico :
 Quel che la rondinella allora in seno
 Agitata provasse io non lo dico ;
 Supremo istante ! e vita o morte appieno
 Dar ne poteva il fato avverso o amico :
 La rondinella l'urto non sostenne,
 Ma più veloci al ciel spiegò le penne.

E commossa inalzò dall'esil petto
 In sua trepida voce una preghiera :
 Accesa un'altra di maggiore affetto
 Mai porta non avea nè più sincera :
 E udir le parve a suo conforto un detto:
Pieno trionfo non avran, ma spera ;
Già ritornando poi mesta vedrai
Quante saran le stragi e quanti i lai.

E scesi, e vidi tutto il mar fumante
 Correr di foco ancor, correr di sangue,
 E di squarciate vele e antenne infrante.
 Quinci un corpo troncato e un altro esangue :
 Là chi nuota a fatica offrirsi innante,
 Qua chi ferito e disperato langue :
 E, spettacolo atroce ! in ogni flutto
 Strage regnare e morte e incendio e lutto.

E fra naufraghi molti e fra gli estinti
 Degli amici pur vidi a te diletti.
 La rondinella in cor porta dipinti,
 E che dir te li deggia ? i loro aspetti :
 Fra gl'infelici, a poche travi avvinti
 Delle rigide braccia e pugni stretti,
 Oh certo non m'inganno ! era colui
 Che l'arte onora de' prodigi sui.

L' arte, per cui le tele alla natura
Ruban la vita, rubano i colori,
E belle forme imparte ed assecura
Ai più gentili e delicati amori ;
Ma ritrae più tremendi ed infutura
Dell' umana ferocia i tetri orrori ;
E del secol presente a quel che viene
Affida i fasti vivi, i lai, le pene (1).
E in lui, che in tanto bujo e in tanta morte
Sottil raggio di vita ancora beve,
Sono le bocche ignivome ritorte,
E l' ultimo feral colpo riceve :
Sì che sue spoglie entro dell' onde assortite
Saran pasto gradito ai pesci in breve :
Infamia eterna al perfido che irride
Il perigliante naufrago e l' uccide (2) !

(1) Ippolito Caffi. Trattandosi d' artista così insigne non occorre che il nome. Aggiungerò soltanto che nel 1848 trovossi fra' primi accorsi oltre l'Isone ad impedire, se fosse stato possibile, la nuova invasione degli austriaci raccozzati sotto il comando del Generale Nugent. Nella infelice giornata di Jalmicco cadde prigioniero, e stava per essere fucilato insieme ad altri due compagni d' armi. Al suo nome d' artista riferito al Nugent, dovette la salvezza della sua vita e quella de' suoi due commilitoni.

(2) I giornali e le relazioni di veduta o dei superstiti stessi d' infortunio affermarono che i nemici scaricarono fucili o cannoni ad uccidere i naufraghi. Negli stessi giornali Inglesi, come nel *Daily News*, si leggeva : « Siamo dolenti di sapere, per mezzo di nostre corrispondenze particolari, che le navi austriache nel combattimento di Lissa hanno veramente fatto fuoco sugli Uffiziali e sui Marinai del *Re d' Italia* che tentavano di salvarsi a nuoto. » Deplorabile avvenimento e degno di essere segnalato ai gravi rimproveri della posterità !

E te pur, giovinetto, alma innocente,
 In cui virtù e beltà rideano a gara,
 Poichè fosti ludibrio al mar muggente,
 Chiudeva l'onda inesorata, avara ;
 Pareva sol che a baciarti il sanguinente
 Fronte dal ciel venisse imagin cara :
 Era tua madre, da quel dì alla bella
 E giusta anima tua fatta sorella (1).
 E che il mar che sì dolce increspa l'onde
 Quando zeffiro mite lo percote,
 Che al raggio mattutin così risponde
 Come di cetra tenera le note,
 Sollevi dalle viscere profondo
 Tant'ira, che frenar mai non si puote?
 E quella venga degli umani poi
 A rendere più truci i danni suoi?
 Ah crudeli così le rondinelle,
 Nè le fiere neppur non furon mai !
 Non son le palme generose e belle
 Nate da tanto sangue e tanti guai !
 Togliere a dura schiavitù di ancelle
 Le Città nostre opr'è splendida assai ;
 Ma perchè tanto costa ? oh non è questa
 Gloria perfetta : e molto a far ci resta !
 Ma la Venezia tua dello straniero
 Vedrà lontano il guardo e il passo alfine :

(1) Giustino Ivancich, caro giovinetto dalmata di 23 anni, orfano di madre, nativo di Luasinpiccolo. Formava parte dello Stato Maggiore dell'armata navale come Guardia Marina di prima Classe. Dalla pietà della coltissima sorella Cristina e di Giacomo Moschini, il Cognato a Giustino, gli venne posta nel campo-santo di Padova una memore e commovente iscrizione.

Liber' ella sarà : nel suo pensiero
Ricomporrà l' antico onor del crine :
E se la patria vostra al bene, al vero
Studi, fia scorta ad onorato fine :
E formerete un popolo possente
D' un sol braccio, d' un core e d' una mente.
Qui tacque, e quasi volea dir : Finito
Ora, e dopo tant' anni, ho il mio messaggio ;
Tempo è che men ritorni al natio lito
E a più chiaro del Sol tepido raggio :
Cosa non v' ha che più mi faccia invito
A così lungo e trepido vïaggio :
Libera e lieta è la tua patria, e mai
La Rondinella tua più non vedrai.



IN MORTE
DI MASSIMO D' AZEGLIO
A CARLO DI PERSANO

O D E

CARLO! possiamo i tumuli
Omai guardar de' molti
Ch'ebbe implacata Nemese
In brevi anni sepolti,
Nè insieme al duol profondo,
Un gran pensier fecondo
Far dalle tombe uscir?

Possede anche il tuo Massimo
L'alto rigor dell'urna;
Lo avvolse inesorabile
Tenebra taciturna,
Cui non dirada il Sole;
Nè il pianto, o le parole,
Nè rompono i sospir.

CARLO! nè tu, nè l'Itale
Contrade il noto accento
Più non udran; chè l'alito
Della lor vita è spento.
Lo cerchi?... Ahi lo nasconde
E immoto non risponde
Il marmo sepolcral.

Nei mesti giorni e trepidi,
E nel maggior periglio,
Di quelle labbra ingenue
Più non s' udrà il consiglio.

S' Egli vivesse ancora ! !

Molti diran: ma allora
Sarà disciolto il fral.

CARLO! disciolta in cenere
La man sicura e ardita
Che a tele, a eterne pagine
Bella impartì la vita!
Disciolto il cor, che tanti
E generosi e santi
Affetti ognor nutrì!

Non più le dolci e cerule
Pupille al Sole aperte!
Le stanze liete e vigili
Di chi le amò deserte!
Sempre deserte!! e vuoto,
Immenso vuoto! e ignoto
Sorger, passare il dì.

Tu lo vedesti muovere
Incontro all' ultim' ore:
Tu raccogliesti i palpiti
Estremi del suo core:
Tu con affetto ardente
Le labbra del morente
Potesti ribaciar.

CARLO! in quel bacio leggere
Sapesti il suo pensiero?
Quando alla mente splendere
Suole svelato il vero:

E che ti disse? Puoi
Or tu ridirlo a noi
E il pianto rasciugar?
Vedi l'Italia gemere
Alla feral novella:
E, lui perduto, credersi
Men fortunata o bella;
Perchè sparve anche questo
Astro sì chiaro e onesto
Dal conturbato ciel.
Vedi, che sciolta in lacrime,
E con discinte chiome,
Vien sul sepolcro a piangere,
E ne ripete il nome:
E piega i suoi ginocchi
A canto, e trae sugli occhi
Il lagrimoso vel.
E il caro nome inciderè
La miri, o al freddo sasso
Con forte amplesso accingersi;
E non ritrarre il passo
Che stanca, e a gran fatica,
Qua e là cercando amica
Una parola almen.
Parla — « Poggiò fatidica
La forte anima in Dio:
A lui l'ali agilissime
Della speranza aprì;
Chè più la mente intende
Là dove il dì più splende,
Dov'è felice appien. »
Parla — « Da Dio lo spirito

Non ritorcete mai:
 A Dio levate supplici
 Nella sventura i rai;
 È in Dio ch'ogni alma forte
 Ritemprasi, e la morte
 Impara a non temer.»

Parla — « La bella patria
 Mia, che portai nel core,
 Cui mi fu dolce porgere
 Il mio costante amore,
 Vivrà nel Dio che dona
 Alfin la sua corona
 Dopo la pugna, al Ver.
 Deh! non s'appressi a bere
 Dei vizi all'onda impura!
 Sola virtù può renderla
 In sua beltà sicura:
 Oda la voce amica,
 Nota per fede antica,
 Che eterna in Dio vivrà. »

CARLO! dall'urne memori
 Di tanta gloria nostra,
 Cui quella del tuo MASSIMO
 Congiunta ora si mostra,
 Quasi vital contento,
 Esce lo stesso accento
 Ch'altro miglior non ha.
 Nel Dio, ch'è grande, tempera
 Il duol che l'alma fiede:
 Nel Dio che i figli numera
 Ed a sè chiama, ha fede:
 Nel Dio, ch'è buono tanto,

Che de' pentiti il pianto
Copre d'eterno amor.
Nell'immortale secolo
Egli ora vive in Lui,
Ch'ogni ricchezza schiudegli
De' gran misteri sui;
È tolto il denso velo,
L'alma è beata in cielo,
Sempre finì il dolor.



A SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE II.
RE D' ITALIA
IL DÌ MEMORANDO
DEL SUO TRIONFALE INGRESSO
IN VENEZIA

IL VII NOVEMBRE M DCCC LXVI.

CANZONE

E tu pur, mia Venezia, alfin sicuro
Dalle superbe antenne
Il vessillo spiegarsi a tre colori,
Che fa l'Italia in suo pensiero unita,
Miri! e di mille cuori
L'inno raccogli, cui sincero e puro
Scioglier vuole al Signor l'anima ardita,
Che mette a' suoi desir l'agili penne.
Troppi giorni di lutto
Per le antiche sue glorie e per le nove
Scontò l'adriaco flutto;
E fra molti dolori
A franger l'onde sue la mia laguna
A queste venne lagrimose rive,
Ove sì fosco e reo nembo si aduna.
Sol di speranza piene
Passan l'ore funeste, e lunghe assai
Per chi nell'ardue prove
Della misera vita
Ha compagni i timori, i crucci, i lai.

Quì il maggior tempio per solenni glorie,
 Miracolo dell' arte,
 E per colonne e marmi altero sorse
 E a vedersi stupendo! e qui le spoglie
 Che l' Oriente porse
 Alla donna dei mari, e alle vittorie
 Che trasser di Bisanzio a queste soglie
 Opre sì ricche in sì gran copia sparte.
 Di qua per anni tanti
 Mosser a stranie genti a cieli ignoti,
 E redir trionfanti
 Dalle barbare corse
 Acque le navi supplicate; e il grido
 Scorrer, plaudendo, l' ardue volte gode
 De' palagi festanti e il vicin lido;
 E dirsi il nome egli ode
 Dei Pisani e Veniero ed Emo a gara (1)
 E di cent' altri noti,
 Ch' ogni memoria accoglie
 E in Rialto ed in Chioggia, e in Creta e in Zara.
 E lieta oggi rammenti il dì che aperto
 Era il festoso mare
 A gran Re, che alla sua Senna traea
 Dalle sponde Polone (2), e accoglimenti

(1) Sono ben conosciuti i nomi di Vittore Pisani, del Veniero il vincitore alle Curzolari, di Angelo Emo l'espugnatore di Tunisi: questi, ultimo valoroso Capitano della flotta Veneta, è tale che, se il veleno forastiero non lo uccideva, avrebbe potuto ritemprare e salvare ancora la patria sua.

(2) Arrigo od Enrico III chiamato dal trono di Polonia a regnare in Francia per muovere poi incontro al ferro di un fanatico assassino, giungeva in Venezia dopo la metà del Luglio 1574 ed era alloggiato in casa Foscari.

Da' tuoi Patrizi avea,
E dal venuto a te gran Filiberto
Che del Patrio Consiglio ai Maggiorenti
Per unanime voto ascritto appare (1).
Rammenti i figli tuoi
Del Prence al cor magnanimo diletti
Al par de' figli suoi (2).
Rammenti chi movea
In altri giorni ad altro Prence invito
A ricordargli in riva alla sua Dora
La comun gioia e dell'Italia il dritto (3).
Che se nemiche ancora

(1) Emanuele Filiberto di Savoia che, invitato dal nipote Augusto, mosse dai bagni di Savona, ove trovavaasi per consiglio medico, e giungeva in Venezia a' 20 Luglio. Era ospitalmente accolto in casa di Luigi Mocenigo, a s. Samuele rimpetto quella dei Foscari. Arrigo III e il Duca di Ferrara dovevano intervenire ad una adunanza solenne del Consiglio grande della Repubblica. Emanuele Filiberto, perchè non ascritto alla Veneta nobiltà, non avrebbe potuto intervenire. La vigilia della solenne convocazione fu per unanime voto proclamato Patrizio, e il 23 occupò nel Maggior Consiglio il seggio assegnatogli.

(2) Quando lo stesso Emanuele Filiberto affidava al vicentino Piovene la custodia della cittadella di Torino gli rivolgeva quelle affettuose parole: che gli era dolce ad un suddito della Veneta Repubblica affidare l'oggetto che dopo il figliuol suo gli era il più caro al mondo.

(3) Si allude alla ambasceria sostenuta da Marco Foscarni, oratore della Repubblica, nella quale con sì degue parole congratulavasi dello estendersi che facevano in Italia gli atati di S. M. Carlo Emanuele III, e della compiacenza somma che provava nel riconoscere che in essi, oltre alla fermezza di governo, ch'è propria d'una ben regolata monarchia, riscontravasi pur ciò che sembrava riserbato alle meglio ordinate Repubbliche, l'amore dei sudditi.

Eran le sorti e i popoli vicini

A guerreggiar costretti;

Del futuro gli eventi

Lieti arrideano agli Itali destini.

E per lungo di fati ordin li scorgi

Oggi compiuti alfine:

Già di que' Prodi il regal Figlio vede

Da' piani ampi Lombardi e da' tuoi lidi

Muover lontano il piede

Lo straniero padrone, a cui che porgi

Mano fraterna oltre dell' Alpe gridi,

Ridutto anch' egli entro del suo confine.

Così un' èra novella

Sorga all' Italia ed a Venezia mia,

Sì sventurata e bella

In sua tradita fede:

E le reliquie di color sen vanno,

Che dai giorni di Roma il nostro suolo

Fér campo irsuto d' armi, aperto al danno,

Invendicato al duolo...

Su, spoglia il feral manto e mite in faccia

Torna e serena e pia,

Qual eri, e il cor si affidi

E ogni triste memoria omai si taccia.

E se qua scalza e pescatrice s' ebbe

La libertà latina

Fra nudi scogli e reti umil ricetta (1);

Se di molte virtù, ma di frugale

(1) È ben noto come i fuggenti da Aquileia dopo le invasioni barbariche, e massimamente di Attila, si ricovrassero nell' estuario, e dessero principio alla Città e al Governo che poi sorsero tanto famosi nel mondo.

Vitto e di scarso tetto
In tanta gloria e in sì gran fasto crebbe
Che per lung'h'anni non avea l'uguale;
Se trovò poi la facile e meschina
Chi dentro alle sue chiome
Pose la mano irata, e la fe' schiava,
E onor le tolse e nome,
E del gentile aspetto
Fe' strazio e delle vesti, ond'era adorna (1);
A mercè di chi tanto allor la offese
V'ha chi or donna di sè la vuole e torna (2);
E le sue luci accese
Ella di vita e le sue braccia stende,
Lunge ogni voglia ignava
Ed ogni error fatale,
Alle Città sorelle e il voto intende.

Congiunta anche Vinegia, insieme tutta
Italia sorga e viva:

Viva, ma bando agli odi, all'ire cieche
Delle misere parti, all'esecrato
Lor vanto, ed alle bieche
Vendette, onde fu a morte ognor condotta
Da chi fece di lei turpe mercato,
E più profonda in sen piaga le apriva.
Viva, e sbatta dal fronte
L'ignominia de' vizi e dalle vesti,
E via si tolga all'onte,
Nè il fango a onor si reche.

(1) Si allude al trattato di Campo-formio, e alla cessione di Venezia fatta all'Imperatore d'Austria.

(2) Napoleone III corregge ciò che fece lo zio, ed è possente mediatore della restituzione di Venezia all'Italia.

Sugli allori de' padri anco addornita,
 Ingannata, non creda esser suo vanto
 E gloria aver dove non v'ha pur vita.
 Viva: l'inerte pianto
 Abborra sempre. Oh! da tropp'anni ormai
 De' suoi mali funesti
 Ha pel mondo recato
 Le dolorose insegne, i crucci, i lai.

Viva; ma fortemente a Dio ritorni
 L'affetto ed il pensiero,
 E si ritempri in Lui, che solo è grande,
 E che di sua virtù nell'uman core
 Il vivo raggio spande.
 Luce non v'è che questa terra aggiorni,
 Se Dio non la diffonde, eterno Amore;
 E senza Dio non vive il giusto, il vero.
 Che se il volere umano
 La legge del Signor caccia dal trono,
 Ogni fatica è invano;
 E le truci e nefande
 Opre del prepotente arman la lingua,
 Armano il braccio, e non v'è forza o voce
 Che la rea fiamma del delitto estingua
 In ogni ardire atroce.
 Viva la patria e Dio! Quando frementi
 In rea tempesta sono
 Nel cieco lor furore,
 Iddio sol può quetar le umane genti.
 Viva, e ogni Italia donna abbia l'onesta
 Fronte in faccia al marito
 Di sua bellezza nobilmente altera:
 De' suoi figli arrossir non sappia mai

Nè possa, e ferma e austera
Dica: la via della virtude è questa;
E torni addietro il Sol prima che i rai
Pieghino e le sue voglie a turpe invito.
Così la patria i suoi
Figli crescer vedrà lieta, e faranno
Un popolo di Eroi
In che ha sua vita e spera.
Le italiche fanciulle ai lor diletti
Meglio oh meglio d'ogn'altro il bel tesoro
Dei forti recheran vergini affetti
Che in core ai nati loro,
Come in que' di Cornelia, avran radici:
E dell'Italia il danno
E i lagrimosi lai
Potrà l'oblio coprìr nei dì felici.
Questa è la patria che nel cor mi siede,
Questa bella mi arride,
Questa de' miei pensier s'è fatta donna:
A lei, Vinegia, unita i' ti desio.
Che dispogli la gonna
Feminea ed il cimier cingasi ho fede:
Che, alla legge ossequente e ferma in Dio,
Alla virtù la sua fortezza affide.
Ma se un'Italia indegna
A nove ire sorgesse e ad atti rei,
Non è viva, non regna;
Sì negli antichi assonna
Suoi vizi, e in altri molti ancor peggiori:
L'Italia del mio cor no non è questa,
Nè più mi appaion belli i suoi colori
Nè più sua gioja onesta:

Chè ogni luce a velar cresce l'impura
 Nube pegli occhi miei,
 E novo pianto e oblio
 Il cielo, il tempio e la mia patria oscura.

Ma l'Italia sarà: veggo plaudendo
 Uscir dall'urne antiche
 Le maggiori de' Padri ombre gioconde
 E aver dolce lo sguardo e dolce il viso.
 Dalle vicine sponde
 D'una isoletta, ove rompe gemendo
 Il flutto, a noi venir caro il sorriso
 D'altre più giovinette ombre ed amiche,
 Che in comun seppellite,
 Sperando questo dì, sottò una croce
 Giacquero insieme unite
 Veggo, e ognuna risponde
 A' nostri viva, e del purpureo manto,
 Di che si cinse, omai deposto il lutto,
 E fa del sangue suo nobile vanto (1).
 Via per l'adriaco flutto
 Suoni dunque di gioia inno solenne:
 E la festosa voce

(1) Nell'isoletta di S. Michiele di Murano, ove il Campo Santo, riposavano raccolte in un tumulo comune, fatte poche eccezioni, le ossa di coloro che nel 1849 difesero con tanto e sì pertinace coraggio la Veneta laguna. Sovr'esse inalzavasi una croce, ove

*Venner le madri e le fanciulle a bruno
 Vestite a ricercar l'urna che il caro
 Capo rinchiude, e, ricercata indarno,
 Del materno lor pianto il pio tributo
 Sciolsero ai prodi che, fratelli in guerra,
 Giusl'è che nella tomba abbian comune
 D'ogni madre l'affetto.*

E d'ogni core il riso
Saluti i bei color dell'ardue antenne.
Canzon, di te trepida molto, a Lui
Modestamente vola
Ch'oggi co' Figli sui
Viene a te, mia Venezia, e ti consola.
Di' che il tuo gaudio è tanto,
Ma non fu meno in aspettarlo il pianto;
E se poi quali siano i desir tui
In sua bontà ti chiede,
Di' che abbian fine i lai,
Ch'Egli felice assai,
Che la Patria sia forte e grande hai fede.



AI DANTISTI DELLA GERMANIA
CONGREGATI IN DRESDA IL 14 SETTEMBRE 1865
PER CELEBRARE IL SESTO CENTENARIO
DELLA NASCITA DI DANTE
JACOPO BERNARDI
CON GRATO E REVERENTE ANIMO
CONSACRA.

DANTE E LA LUCE



CANZONE

La luce è vita che rallegra e move
E l' universo abbellà, e lo feconda.
Ha sua luce la mente,
E del sapere le vetuste e nove,
Le piane e scabre vie rischiara e schiude.
Sua calda luce ha il cor, che arcanamente
Arde, e la forza or chiude
Ora spande possente,
Che dà vita agli affetti e li gioconda;
Sì che, ove nasce, reca
Di libero cammin l'ardita speme;
Dove tramonta, accieca
La terra, il cielo e tutte genti insieme.
Vive lo stesso Iddio
In seno della luce eternamente:
Ma quando son nelle tenèbre assortite
Tutte cose, nè un raggio unqua si aprio,
Ivi regna il silenzio, ivi la morte.
Eran tenebre e morte allor che alfine
Il tuo nel mondo appar sommo intelletto,
O Divino Allighieri;
Le torve a te dintorno ampie ruine

Della pagana civiltà tu miri.
E acremente lottar gli alti pensieri
Senti, e i novi desiri
Nella lor fede alteri,
Ch' ardon di Cristo nel sublime affetto ;
E dal cozzo feroce
Di rotti simulacri e d' armi infrante
Uscir sublime voce,
E un raggio s' infiammar, che scintillante
Guizza, discioglie, crea,
E tutto splende negli eterni veri,
E in se rigira e canta il novo regno,
Specchio e messaggio della prima Idea,
Solo fra tanti di cantarla degno.
Ei, che respinto pur dove il sol tace,
Del santo monte risplender la vetta
Vide, che forza crebbe
Per trarlo in porto dalla via fallace,
E tutta sfolgorar la turba immane,
Che rea tresca nel vizio, e vanto s' ebbe.
Le truci voglie insane
Onde il dolor s' accrebbe
Della virtù, la sua luce saetta.
Invan s' asconde e fugge
La colpa, ei la persegue, e svela, e afferra :
E qual fulmine rugge
Sovra il capo dell' empio in giusta guerra,
Sì che treman le vene
A chi alla fonte del delitto bebbe,
Per la terribil luce, onde la roggia
Arde cittade, che il suo foco in pene
Or di vento converte, ora di pioggia.

Ma luce, ed altra luce! era pur quella
Che al divino Allighier, dall' aura morta
Uscito fuor, rendea
La dolce orïental plaga sì bella,
E di salire, per l' amor ch' è santo
Nè si torce dal ben, degno il facea:
In quella luce al pianto
E al ricordo movea
Della Sanese in sì gran duolo assorta,
Che nell' atra maremma
Per man di lui morìa, che inanellata
L' avea con la sua gemma;
E in quella luce pur, di vaghi ornata
Be' fiori, una corona
Giovinetta gentil tesser vedea;
Mentre sovra il volere altro gli venne,
Ch' altro piacere ed altra luce dona
Ed a volo maggior cresce le penne.
L' alta luce che arrise allo intelletto,
Che tutto al suo splendor vivo si prese
Del Grande anima e vita;
Fu la luce che a lui porse l' aspetto
D' altro sol, d' altro giorno al giorno aggiunto,
E gli venia dalla beltà infinita,
Che la virtù in un punto
Dell' universo ha unita;
Che tien di sè l' anime tutte accese,
Che d' eterno fulgore
Raggia, in cui rider vide il suo tesoro;
Ch' è d' infinito amore
Del Celeste Signor parto e lavoro:
Che non ha pari un sole,

E a sè chi vive ben amando invita:
 Che lo splendor, la vita, il santo alterna,
 Che si dilata, e rigrada, e redole,
 Odor di lode al Sol, che sempre verna.
 La luce che gli diè tanta allegrezza
 Che gli sembrò tutto il creato un riso:
 E a Beatrice in volto
 Iddio stesso gioir di tanta ebbrezza
 Vide, e udì l'osannar delle divine
 Faci nel tempio angelico raccolto,
 Che amore ha per confine:
 Vide suo lume svolto
 Nella rosa, ond'è bello il Paradiso;
 E il glorioso scanno
 Della Donna del Ciel, che dell'antica
 Riparatrice al danno
 A Dio tornò l'umana gente amica.
 Vide.... e all'accesa mente,
 Che al Volere infinito avea rivolto
 Ogni suo nerbo, chiese, onde l'adori
 Il mondo, un raggio a rivelar possente
 L'eterno amor, che s'apre in nuovi amori.
 Questa è la luce che dal labbro suona
 Del Ghibellin, per tutta Italia errante:
 Questo l'eterno canto
 Che, celeste messaggio, al mondo intuona:
 Senza Dio, senza Grazia e senza Fede
 Del divino poema è morto il vanto.
 E per lui che non crede,
 Che non arde di santo
 Foco, è tenebra il Ciel, benchè raggiante.
 Chi, gran Vate, ardì mai

E del suo bieco e del suo corto ingegno
Velar.... in parte i rai,
Fatti sì ardenti dell'eterno regno
Nella luce immortale?
E che nel Sommo Ver bevvero tanto?
Il cor così nella virtù gli crebbe,
Che, se fosse al concetto il mondo eguale,
Di quel che l'ama, ancor più l'amerebbe.
Va, mia Canzone, che dal core uscita,
Di te tremando mi ritorni al core.
Va: e se di troppo ardita
Trovì chi d' accusarti ha giusto dritto;
Che t' ispirava amore
Digli, e per questo egli che amava ha scritto:
Amor di questa terra
Amor della sua fede, e della mente
Di Lui che tanto in Dio vive e risplende:
Digli che il cor, che serra
In sen, non altro brama ed altro intende
Che felice veder l' umana gente.
Ma il cor commosso il vede, il cor lo ascolta
Della sua luce acceso, e ancor fremente
Ricordar nostre colpe un' altra volta.
Deh ! nell' aiuola che così feroci
Fin quì ne fece, e l' Italo e il Germano
E l' altre schiatte a civiltà cresciute
In un patto alla fin stringan la mano,
E a comune salute
Di pace s' odan risonar le voci!

COMPONIMENTO
DALLA FANCIULLETTA
CARLOTTA PIATTI
NEL BANCHETTO
OFFERTO DALLA COMMISSIONE
DEGLI OPERAI TIPOGRAFICI MILANESI
PEL MONUMENTO
A PANFILO CASTALDI
RECITATO
AL PODESTÀ CHE FU DI FELTRE
CAV. AVV. DOTT. ANTONIO CARNIELO
ED ALLA SUA GENTILE CONSORTE
LA SERA 25 FEBBRAIO 1867

PROEMIO

No, che compiuta e bella
La festa non sarà,
Se manca la favella
Della innocente età.
Per lei quattro mazzetti
Di fiori ho da donar:
Vorrei che, più perfetti,
Sapessero parlar.

Alla Città di Feltre

Il primo ai ben venuti
Feltresi potrà dir:
Per voi plausi e saluti,
Ed il comun gioir.
Recate ai vostri lari
Quel che vedeste qua:
Il monumento impari
La patria carità.

Agli Uomini di Lettere ed agli Invitati

A chi dono giocondo
Faceva d'altri fior,

— 116 —

Di porgere il secondo,
 Mi disse, avrai l'onor.
 Che s'è povero il serto,
 Tropp' unile il pensier,
 Nè corrisponde al merto;
 Supplisca il buon voler.

Agli Operai Tipografi

Questo, ch'è il terzo, ai bravi
 Tipografi ora vien:
 Non mai divisi e ignavi
 Nel culto al vero e al ben.
 Il monumento è segno
 Di generoso cor:
 Premio che a voi sia degno,
 Non ve lo danno i fior.
 Ma questi pure avete
 Da tenerella man:
 E sopperir potrete
 A ciò che dir non san.

A Venezia

Il quarto è un serto poi
 Che, non saprei ben dir
 Se più costasse a noi
 Di lagrime o martir.
 È di Venezia bella
 Sacro alla libertà,
 Che il giogo vil di ancella
 Più tollerar non sa.

Che se Venezia ottiene
Gioia ed onor per sè;
Splendida gemma viene
In fronte al nostro Re.
Insieme così unita
Formi l'Italia un cor:
E del CASTALDI vita
Le sia l'arte, ed amor.



ALLE AUGUSTE SORELLE

MARIA CLOTILDE E MARIA PIA

IN MORTE

DI S. A. R. IL PRINCIPE ODDONE

AVVENUTA IN GENOVA

LA NOTTE XXII GENNAIO

SONETTO



Movo, Auguste Sorelle, oggi alla bella
Collina, ma di duol l'animo è oppresso:
E solo di sospiri è la favella
Ch'èmmi alla Madre mia volger concesso *.

E piango a Lei devotamente, ed Ella:
« Guarda, mi dice, fu per me intercesso
Che al minore Fratel l'una sorella
Potesse e l'altra dar l'ultimo amplesso.

» Molti si rinovâr Soli tra voi,
Che qui raggiante lo attendea sua sede,
Più da vicino alla sua madre e a Noi.

» Credi, e il ripeti alle Sorelle: il Regno,
Ove or beatamente in Dio si vede,
Più il cor gli adempie e più d'averlo è degno ».



* S. Maurizio in Pinerolo, ove un tempietto a M. V., che
si va ristorando con pietose offerte.

ALLA NOBILE E COLTISSIMA

PRINCIPESSINA

MARIA DELLA CISTERNA

CHE RAPITI DALLA MORTE

A' XXVI MARZO MDCCCLXIV

IL VENERATO SUO PADRE

A' XXVII APRILE

BEATRICE

LA TREDICENNE DILETTISSIMA SORELLA

AMARAMENTE PLANGE

QUESTO TENUE CONFORTO DI GRAN DOLORE

JACOPO BERNARDI

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA

IL DÌ TRIGESIMO
DALLA MORTE DEL PADRE



SONETTO I.

*Si allude ad una lettera della Principessina
piena di generosi affetti*

Come son belle di Speranza e Fede
Nell' immenso dolor le tue parole!
Maria, se l' alma desolata crede,
Ha nel bujo un divin raggio di Sole.

Tolto alla terra il Genitor, lo vede
Là dove solo il ben s' intende e vuole:
E, in Dio rapita, dolcemente il chiede,
Gli parla e l' ode, e ribaciarlo suole.

E, al par di te, la tua minor sorella;
E, nell'angoscia che le preme il core,
La vedovata e illustre Madre anch'Ella.

Ma te felice pur, Maria, che puoi
Unir tuoi pianti nel materno amore,
E versare in quel cor gli affanni tuoi.



IN MORTE DELLA SORELLA

SONETTO II.

Quando il Padre spirò, tale ferita
L'anima pia della sorella offese,
Ch' esto Sole fruir più non intese,
Ed a quello anelò dell' altra vita.

Innocente fanciulla! Al padre unita
Esserè in Dio fervidamente chiese,
E la viva speranza, onde si accese,
Morte, celere ah! troppo! ebbe compita.

E pareo dir morendo: io volo al Padre,
Chè sposi e amici miei gli angeli sono:
Tu, Maria, resta a consolar la Madre.

E poi che avrai vissuti, angiol terreno,
Anni lunghi e felici, Iddio, ch' è buono,
Ci accoglierà nell' immortal suo seno.



AL CHIARISSIMO
AB. GIAMBATTISTA CAV. GIULIANI
PROFESSORE DI ELOQUENZA
ED APPLAUDITO INTERPRETE
DELL' ALLIGHIERI
NELL' ATENEO FIRENTINO
CHE LA NOTTE
V APRILE MDCCCLXII
IN CANELLI TERRA NATALE
PERDEVA IL DILETTISSIMO PADRE SUO
PAOLO
UOMO RARO PER SENTIMENTI PROFONDI
DI RELIGIONE, INTEGRITÀ, DELICATEZZA
E VISSE
OTTANTA ANNI
POCHI A TANTA VIRTÙ
ED ALLO AFFETTO INCONSOLABILE
DEI FIGLI.

IL BACIO ESTREMO AL MORIBONDO



Il fronte al Vero per tant'anni aperto,
Pria che l'urna il chiudesse anch'io bacciai:
Nè questo labbro troverò deserto
Di quel sacro d'amor pegno giammai.
Al caro padre mio non ho coperto
Della mia mano i moribondi rai;
E della vita nel cammino incerto
Al sacrificio una mercè pregai.
Il ciel benigno m'ascoltò: lo stesso
Bacio a tuo padre, ch'avrei dato al mio;
Lo stesso, o amico, diedi ultimo amplesso.
Lo accolse egli, e lo sai con quanto amore!
E a mio padre il recava in seno a Dio:
Ma il sento ancor sul labbro, e qui nel core.



IL DONO DEL RAMOSCELLO D' OLIVO

FATTO DAL MORENTE



Le dispiccate foglie al santo olivo
 A me la destra di tuo padre offria,
 Forse di quel che in vetta al patrio clivo
 Con assiduo diletto egli nudria;
 E dir volle: ritorno omai giulivo
 Alla pace del ciel l'anima mia:
 Voi la serbate in questa vita, e privo
 D' ogni dolor l' aspro cammin vi sia;
 E se verrete a visitar la mesta
 Urna, e dell' ossa udrete un qualche suono,
 O Figli miei, la mia preghiera è questa.
 Ma tu intercedi che a noi pur, tesoro
 Fatto l' olivo, che ne desti in dono,
 Un dì si muti nell' eterno alloro.

